



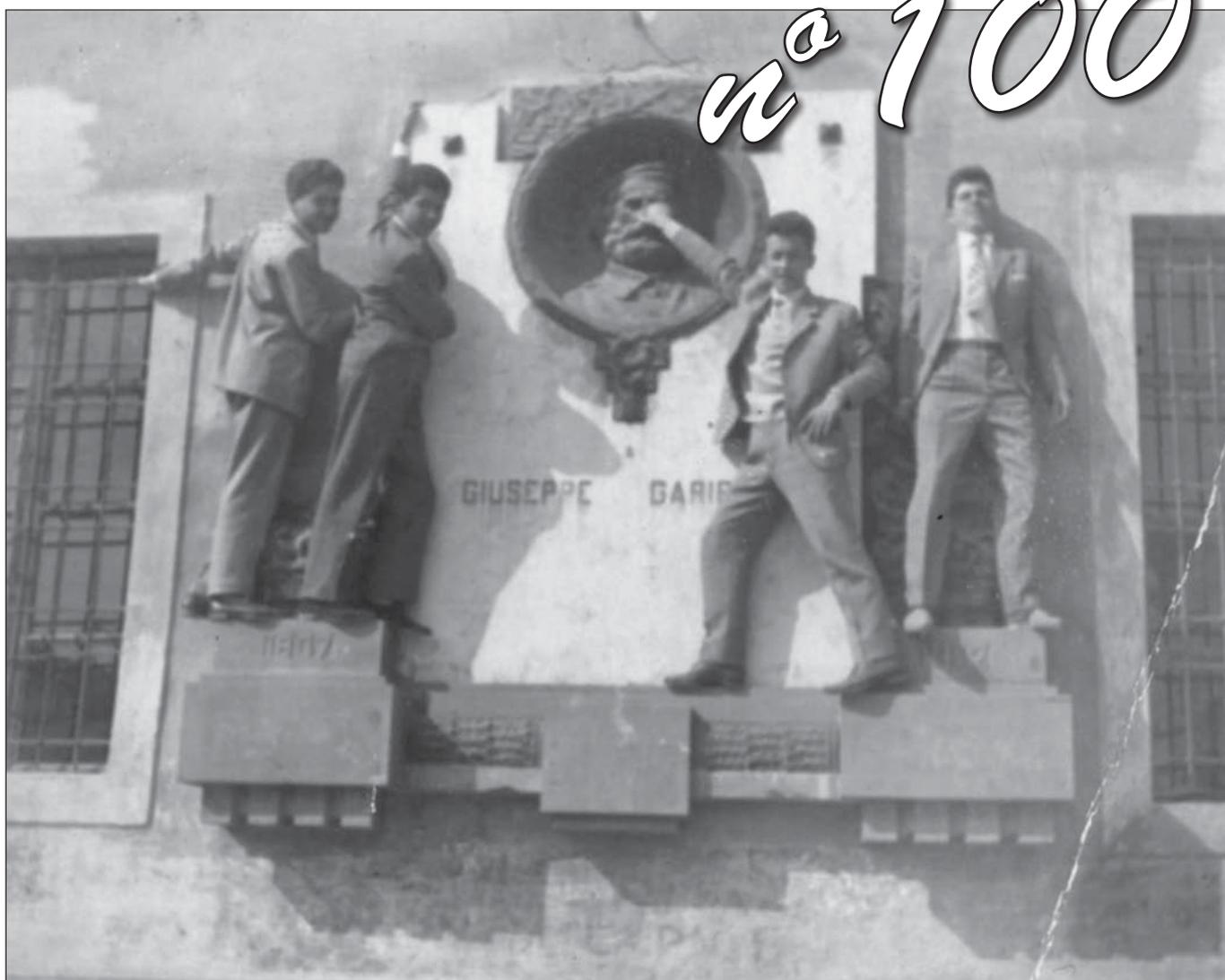
# LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: Ed Print - Soave di P.to Mantovano

SPECIALE

n° 100



Gente di Rivarolo - "Ragazzi sul monumento di Garibaldi" (anni '50).  
Giacomo Ballarni (Papomo), Tarcisio Tininini (il Negro), Franco Sanguanini (Bodo), Giovanni Galetti (il Puro).



**ARREDAMENTI BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)  
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



## UNA LUCE CHE BRILLA NEL TEMPO

*In questo  
giornale  
è racchiusa  
la storia rivarolese  
degli ultimi  
decenni*

Sono trascorsi venticinque anni da quando uscì, nel lontano 1988, il primo numero della "Lanterna", ed in occasione di questa centesima pubblicazione ci corre l'obbligo di riflettere su questo giornale e ripercorrere con la sua storia anche la nostra giovinezza.

Chi avesse la pazienza di rileggere tutti gli editoriali della "Lanterna" troverà uno spaccato storico di Rivarolo, trattato dal punto di vista culturale e non solo. Erano allora

anni di attesa, sapevamo che stava sorgendo la nuova biblioteca, tutto era in crescita, il bisogno di cultura tra i giovani era immenso. I risultati non tradirono le attese, con fioriture di convegni, libri, mostre, incontri culturali, teatro, concerti indimenticabili, pubblicazioni di libri, rivalutazione del Premio Pittura, nascita del Premio Poesia. In quella temperie culturale era facile fare la Lanterna, gli avvenimenti culturali abbondavano, allora in paese si respirava aria di rinascita.

Ma nella Lanterna non c'era solo quello: tutte le votazioni politiche, ad esempio, sono state pubblicate in questi venticinque anni, c'è un'attenzione alle nostre tradizioni, ai nostri personaggi celebri e meno celebri, anche umili personaggi che non saranno mai scordati, ricordati da questo giornale con fotografie o articoli. C'è nella Lanterna il cuore pulsante di una comunità, le feste, le interviste ai sindaci, le curiosità botaniche, gastronomiche del territorio, le parole dialettali. Senza eccessiva prosopopea possiamo affermare, con una punta di orgoglio, che in questo giornale è racchiusa la storia rivarolese degli ultimi decenni.

La Lanterna, inoltre, è stata un laboratorio importante per tante illustri personalità: da Giancarlo Malacarne che poi diventerà uno dei massimi storici dell'epoca gonzaghese, da Claudio Fraccari che da una piccola rubrica di "Lessico rivarolese" prese lo spunto per scrivere un dizionario dialettale di grande

rilevanza, da Ermanno Finzi che pubblicò a puntate la storia della comunità ebraica la quale, adesso, confluirà nel suo ultimo libro sulla storia degli israeliti rivarolesi, da Rosa Manara Gorla che qualche anno fa ha pubblicato un libro ("Coriandoli Cividalesi") che raccoglie tutti i



suoi articoli su Cividale, in cui la grande storia attraversa a folate il microcosmo di un piccolo paese, e fra loro tanti collaboratori che hanno aiutato la Lanterna a crescere.

Sono passati anni da quando Rosetta Finardi andava a vendere le fotocopie dei primi numeri al suo *entourage* di vecchiette con cui organizzava, allora, stupende mostre di piccolo artigianato, da quando ci trovavamo alle Mauritius (non l'esotica isola ma il Caffè Sport gestito da Maurizio Paracchini) a discutere sugli articoli da pubblicare e raccogliere adesioni tra la gente. La Lanterna è figlia anche di tante persone che non ci sono più: dal tipografo Armando Previdi e famiglia, che si erano presi a cuore questo giornale lavorandovi a tempo perso alla domenica; a Emilio Perissinotto, coi suoi articoli scritti a mano o che emergevano da vecchie copie de "La Vita Cattolica", da Antonio Baracca che curava inchieste ambientali grazie al suo hobby di pescatore, fino a Giovanni Galetti con le sue cronache rivarolesi d'altri tempi che tanto mancano ora a questo giornale.

Ancora adesso la Lanterna può contare su un gruppo di collaboratori appassionati, e come mi diceva il prof. Bertino Fertonani (anch'egli nostro collaboratore), una persona che si siede e scrive qualcosa per la Lanterna è una conquista per tutti.

Molti scrivono dai primi numeri, altri negli ultimi tempi, ma tutti sono accumulati dall'ur-

**LA LANTERNA**

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXV - N° 100

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

genza di raccontare qualcosa dei loro interessi : da Ernesto Gioe Gringiani che nelle sue diatribe e polemiche ecclesiastiche, temiamo, si interessi di religione e di religiosità più di tanti credenti; da Vittorio Montanari storico illustre dell'epopea krameriana, dai poeti Daniela Maini e Davide Zanafredi (anche famoso botanico) ed altri lirici che hanno allietato le nostre pagine, da Dario Sanguanini, indagatore delle opere artistiche rivarolesi e non solo, da Renato Mazza, gran ricercatore tra gli archivi di mezzo mondo su notizie che riguardano la sua Rivarolo, dal prof. Sante Bardini, membro dell'Accademia Gonzaghese degli Scalchi, *gourmet* fantasioso ed attento storico delle nostre tradizioni gastronomiche padane.

Ma elencare tutti coloro che hanno scritto, anche un solo articolo, per la Lanterna, o che hanno collaborato con noi in qualche modo è un compito quasi impossibile. Ne proviamo uno, oltre agli autori già menzionati, scusandoci per le eventuali mancanze: Enrico e Davide Guarneri, Mario Lodi Rizzini, Gianfranco Fontanesi, Roggero Roggeri, Fernando Zanazzi, Giuseppe Badalotti, Emilio Digiuini, Bruno Volta, Franco Grasselli, Attilio Pedretti, Davide Raschi, Rossella Cominotti, Attilio Raboni, Rossella Contesini, Mariangela Riga, Cesy CHittolini, Francesco Bresciani, Maria Teresa Penci, Fabio e Laura Antonietti, don Giuseppe Giussani, Giuseppe Bresciani, Giovanna Lanfranchi, Paola Perini, Laura Bresciani, Piergiorgio Bresciani, Cesare Paracchini, Gianni Buttarelli, Adriana Cercignani, Leonello Levi, Ettore Tenca, Carla Previdi, Cesare Ruggeri, Rossella Asinari, Angela Ghizzardi, Oscar Bonezzi, Enzo Bottoli, Vinicio Zambelli, Padre Giuseppe Baracca, Irene Riga, Alessandro Foroni, Ivano Schirolli, Luisa Chiozzi, Luigi Maria Lana, Elena Bittasi, Angelo Mezzadri, Ludovico Bettoni, Maristella Faggiani, Bruno Cerati, Mario Pasquali, Luigino Bellani, don Luigi Ballarini, Edilio Barbieri, Marco Adorni, Ferrante Ferrari, Alcide Rebutzi, Robrto Basché, Florence Adu, Sergio e Antonio Anghinelli, Edy Poli, Rina Sottili, Tullio Casilli, Emilio Regonaschi, Fabia Gardinazzi, Alessia



Bottoli, Anna Manfredi, Enrico Rosa, Rosangela Bottoli, Letizia Vezzoni, Luisa Cavalmoretti, Salvatore Cammarota, Renzo Cocchi, Annamaria Rossi, Ugo Boni, Paolo Bertelli, Paola Artoni, Rita Barosio, Leandro Ventura, Giovanni Borsella, Maria Ferpozzi, Barbara Paccini, Carlo De Carli, Vladimiro Bertazzoni, Amilcare Azzoni, Vittorio Rizzi e molti altri il cui apporto, seppur lieve, è stato fondamentale per questa rivista.

Cultura alta e cultura popolare mischiate tra loro sono la ricetta della Lanterna, che non si è mai accontentata di parlare solo del proprio paese, ma si è spinta anche nel territorio, rimanendo però sempre nelle vicinanze del Principato di Bozzolo, la nostra vera patria, non essendo noi né mantovani, né cremonesi, né parmigiani, ma un gruppo a sé stante con le sue peculiari tradizioni.

Nata come organo della Pro Loco, la Lanterna è stata tenuta in vita, finora, dalla Fondazione Sanguanini, che mai ha lesinato collaborazione fattiva alla pubblicazione del giornale e che merita i nostri infiniti ringraziamenti. Quale sarà il futuro della Lanterna non possiamo saperlo, come è normale che sia in questo momento di grave crisi economica, ma che continui o meno non ha molta importanza adesso, di certo è che per venticinque anni ha rappresentato un appuntamento imperdibile per molti appassionati che rimarrà, bene o male, nella storia rivarolese.

Come dimenticare le emozioni delle prime copie vendute in edicola... il vecchio Pedretti, poi la famiglia Baratta, poi Adriano Maffezzoni che molto ci ha aiutato, ed ora la signora Cinzia Pezzali, sempre disponibile e generosa.

La Lanterna è stata tutto questo ed altro ancora, un foglio nato per caso che non ha smesso mai di parlare del proprio luogo con la sua voce d'inchiostro, intitolato con una tenue fiamma che ancora brilla ad illuminare i segreti e le antiche pietre del nostro paese.

BUON ANNO E BUONA LETTURA.

ROBERTO FERTONANI

## POSSIBILE RELAZIONE TRA L'EPIGRAFE LONGOBARDA DEL 4-12-734 E LA "CURTE RIVARIOLAS" (ALLORA POSTA IN "COMITATU BRIXIENSI") DEL DIPLOMA IMPERIALE DI LOTARIO I DEL 15-12-837

Dopo aver riportato nel numero scorso di questa rivista culturale la fonte storica più antica che cita la "*Curte Rivariolas*" (15 dicembre 837), identificabile col susseguente "*Rivarolo de foris*" (menzionato per la prima volta in una pergamena del 6 novembre 1213), da noi rintracciata e trascritta integralmente per primi (vedi n°86 del Giugno 2009), vogliamo ora considerare una possibile relazione con l'epigrafe longobarda dell'antica Pieve di Rivarolo Fuori, da noi correttamente ridadata (come da precedenti autori nel '700 che nell' '800) al 4 dicembre 734 (di cui abbiamo a lungo scritto nei nn. 97 e 98).

Per quanto abbiamo visto, nel diploma del 15 dicembre 837, **Lotario I**, (figlio di Ludovico I il Pio e nipote di Carlo Magno), re d'Italia dal 817 ed imperatore aggiunto dal 823, incoronato poi alla morte del padre nel 840 imperatore, **confermava al monastero femminile di S. Salvatore di Brescia ben 27 corti, con le relative famiglie che ne lavoravano le terre, fra cui quella di Rivarolo.**

(Lotario non era però imperatore del "Sacro Romano Impero", come da noi riportato per errore nel numero precedente, in quanto questo nascerà solo il 2 febbraio 962 con l'incoronazione in S. Pietro di Ottone I ad opera del papa Giovanni XII. Il SRI durerà poi sino allo scioglimento sancito il 6 agosto 1806 da Francesco II d'Asburgo-Lorena, proclamatosi imperatore d'Austria, in conseguenza della sconfitta di Napoleone ad Austerlitz ad opera degli Austro-Russi nel dicembre 1805)

Il cenobio bresciano era stato fondato nel 753 per volere del duca longobardo Desiderio (protetto del re Astolfo e suo successore dallo stesso 753; re poi dal 756 fino alla conquista di Pavia ad opera di Carlo Magno del 5 giugno 774) e di sua moglie Ansa.

Dedicato prima ai SS. Michele arcangelo e Pietro, venne ben presto trasformato nella grande basilica regia dei Longobardi dedicata a San Salvatore (nominato *Monasterio novo*) che nel quarto di secolo successivo lo dotarono, in modo inconsueto, con grandi mezzi (ponendone badessa la figlia *Anselperga*). Solo più tardi, facendone collocare le spoglie della martire Santa Giulia giunte dalla Corsica intorno al 763 al "*Sinus Pisano*" (dove sorse la "*Livurnus*" medioevale) e quindi traslate a Brescia, sarà ad essa dedicato.

"[...] (al) *Monasterio di S. Salvatore fondato frà le Mura della Città di Brescia, nominato Monasterio novo [...] Confermiamo con la Virtù di questo nostro Decreto, perenne in tutti i tempi à venire tutte le cose, che sono così nella Città, come ne' suburbij, con le famiglie appartenenti al Monasterio, con le Corti Meliarina, Cecuniaria, Rivarolo, Piserisco, Campedello, Mansuado, Gatterio, Galiano, Cervenica, Corvo pietò, Somolago, Giliano, le Moline, Isagre, Eradella, Valle Camonica, Clusone, Barba-da, & Melario nel contado di Guera, con tutte le sue pertinenze, & adiacenze per il vitto, & utilità del detto Monasterio, così che perpetuamente le rimangono Immuni senza alcuna diminutione in uso delle prefatte Serve di Dio, [...]*"

La prendiamo un po' da lontano per comprendere appieno il contesto storico.

Nel 218 a.C. erano state dedotte le nuove colonie di Piacenza e Cremona che costituirono due avamposti romani nel territorio dei Galli, dove furono insediati 6000 coloni romani in ciascuna (poco prima che scoppiasse la seconda guerra punica).

L'opera di centuriazione si rendeva necessaria ogni qualvolta c'era una divisione di un'assegnazione di terre ai nuovi proprietari [...] L'ager Cremonese fu limitato nel 218 a.C., forse nel 190 a.C. (rinforzo di coloni) e poi nel 41 a.C. (Nella guerra civile, seguita all'assassinio di Giulio Cesare nel 44 a.C., l'aver parteggiato per Marco Antonio invece che per Cesare Ottaviano ebbe come conseguenza la confisca delle terre e la loro redistribuzione ai veterani del futuro imperatore) [...]

Con la seconda centuriazione dell'ager *Cremonensis* per l'assegnazione di terre ai veterani di Ottaviano, il territorio sconfinò a nord dell'Oglio, mentre a sud fu annessa una parte dell'adiacente *ager Mantuanus*, il Viadanese.

- **Oswald Dilke**, Gli agrimensori di Roma antica, 1971, p.42

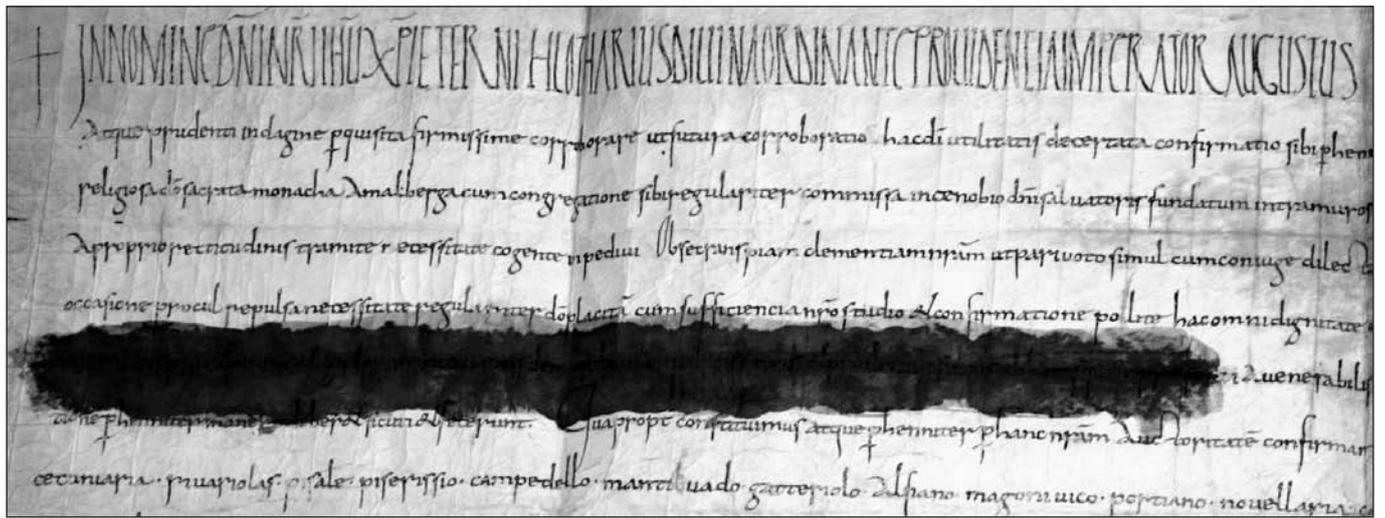
Il quadrivio (*Carobio*) più notevole del territorio di Tornata incentrato su almeno un asse viario accertato è quello formato dall'intersezione dell'Ultra-Kardo-XLIV, oggi strada provinciale n°31 "di Rivarolo Mantovano", con la strada provinciale n°77 "di S. Ambrogio" (poco a nord di Tornata che va a Romprezzagno e Bozzolo). [...]

All'incrocio tra il *Sinistra-Decumanus-III* e l'*Ultra-Kardo-XLIV* a Nord-Est dell'abitato di Tornata fù rinvenuto nel 1978 una bellissima stele funeraria romana in nembro rosato (*Caprino Veronese*), detta degli "Ivenzi" (del primo trentennio del I secolo d.C.) ora conservata nel Civico Museo Archeologico di Piacenza.

- **Furio Durando**, Parole, pietre, confini, in: Cremona e il suo territorio in epoca romana, 1997, v.1 pp.104-105 n°24

- **Luciano Roncai**, Romprezzagno e Tornata, 1999, pp.37-39

Forse non è un caso che proprio equidistante dal Decumano Massimo, pressappoco al centro tra il Destro-Decumanus-III e IV, sempre ad est dell'Ultra-Kardo-XLIV (quindi in linea al "*Carobbio*" di Tornata, il cui prolungamento arriva esattamente, guarda caso, all'incrocio strategico di Agoiolo con la strada proveniente da Piacenza-Canneto-Casalromano-Ghedi-Brescia), sorgesse il vecchio abitato di Rivarolo Fuori, con relativa Pieve (di cui alla prima attestazione del 6 Novembre 1213), posto



Particolare - Archivio di Stato di Brescia, ex Biblioteca Queriniana (Cod. Dipl. Bresciano, b.2, perg. XXVII) copia del 10° Sec.  
(vedi ultima riga, in rif. alle “**curtibus**” di ... Cecuniaria, **Rivariolas**, Pisale, Piserissio, Campedello, Mantivado, Gatterio, Alfiano ...)

sul terrazzamento dei depositi fluviali dell’interglaciale Wurm-Riss (100.000-70.000 a.C.) del pleistocene superiore (120.000-12.000 a.C.) sull’orlo dell’antica scarpata fluviale del Po (così come vedesi ancora molto bene alla chiesa vecchia di Scandolara Ravara dedicata a S. Maria della Pace), e lambita sin dai tempi storici dal rio Delmona (o forse da un ramo dell’Adda).

Nel territorio centuriato, oltre l’insediamento dei coloni, erano nate anche le “*Ville rustiche*” dei più facoltosi possidenti terrieri romani (enormi fattorie agricole, normalmente di 5 Centurie, ognuna quadrato di ca. 710 m. di lato (20 Actus), quindi latifondi per un totale di ca. 1.260 ettari (=252 ha x 5 Cent.), ovvero di ca. 15.000 pertiche cremonesi).

Pur mancando qualsiasi riscontro archeologico (grave carenza che non sia mai stato effettuato alcun scavo in un’area dove si sa per certo che esisteva un’intero paese con relativa Pieve e Monastero !!!), presumiamo che una di queste “*Ville rustiche*” fosse proprio sull’area indicata, attorno a cui gravitavano i possedimenti del ricco possidente romano, che sarà stato certamente “spodestato” dai sopraggiunti vincitori longobardi, dopo la presa di Cremona del 21 agosto del 603, trasformandola in una loro tipica “*Azienda curtense longobarda*” con annessa chiesetta; Corte poi donata o venduta al cenobio bresciano di Santa Giulia di Brescia.

Soprastavano (normalmente) all’amministrazione delle possessioni (*Aziende Curtensi Longobarde*) più vaste i decani, vicarii o scaroni (nel 715 un prete era scario regio de curte Seviano in Toscana), cioè capi delle scare o squadre di servi.

- **Luigi Cibrario (1802-1870)**, Della schiavitù e del servaggio, 2 voll. 1868-1869, vol. II, 1869, p.161

Narsete (*Generale Bizantino*), vincendo Goti e Franchi, ristora Cremona (553), che appartiene all’impero d’oriente e all’esarcato di Ravenna, ultimo e minacciato possesso de’ Greci nell’Italia transpadana. I Cremonesi, [...] resistono soli con inaudito coraggio agli assalti del longobardo Alboino (569); e per trentatré anni sono salvi dall’esterminio di que’ feroci conquistatori. Se non che per la perfidia dell’esarca, re Agilulfo (*dei Longobardi*), chiamate molte milizie degli alleati (*truppe slave dal Khan degli Avari*), assedia e prende a viva forza Cremona, che adegua al suolo (21 agosto 603). [...]

I duchi di Bergamo occupano, tra l’Adda e l’Oglio [...]; quelli di Brescia fra l’Oglio e il Po, le isole Ciconaria e Suzzara, Casalmaggiore, Vitelliana, Pomponesco, Scandolara, Vidiceto.

- **Cesare Cantù**, Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, vol.3, 1858, p.389

[...] il “Ducato Bresciano” estese i suoi possedimenti sino a noi, valicando l’Oglio presso Ponteveico e giungendo a Cremona, occupando Calvatone, Bozzolo, S. Martino, Spineta, Comesatium, **Ripalum**, l’Insula Ciconaria, Casalmaggiore, Viadana, Pomponesco ed alcune terre d’oltre Po (e quindi anche Rivarolo).

- **Antonio Parazzi**, Origine e vicende di Viadana, 4 voll. 1893-99, vol.1° 1893, p.58

Quale conseguenza della conquista longobarda (*di Cremona*), in seguito la zona orientale, compresa tra l’Oglio e il Po, dalla confluenza dei due corsi d’acqua sino a Cingia (e quindi anche Rivarolo), fu aggregata al comitato di Brescia, mentre la parte occidentale, da Sesto in poi, tra Adda e Oglio, venne annessa al comitato di Bergamo.

Il comitato di Brescia ebbe così il suo sbocco sulla principale via di comunicazione del nord Italia, il Po.

- **Giuseppina Bacchi**, Strutture territoriali tra antichità e medio evo: il caso del basso cremonese, in: Campagne medievali, strutture materiali, economia e società nell’insediamento dell’Italia Settentrionale (VII-X Secolo), Atti convegno Nonantola 14-15 marzo 2003, 2005, p.213

(Pag. 389) [...] (**Committenza e funzione**) - Da quel poco che sappiamo sulle chiese altomedievali del mantovano queste sembrano soprattutto cappelle di carattere privato legate a proprietà rurali (*curtes*) di aristocratici e di monasteri longobardi. [...]

(Pag. 390) [...] **Un’altra eccezionale testimonianza dell’alto ambiente sociale dei proprietari delle chiese del territorio**

**in esame è l'epigrafe funeraria conservata nella chiesa dell'Annunziata di Rivarolo Mantovano località plausibilmente identificabile come la *curte Rivariola del polittico di Santa Giulia (di Brescia)*.**

**Anche se frammentario, purtroppo l'iscrizione si conserva solo nelle linee finali con indicazioni dell'età e anno di sepoltura, il 735 (*trattasi realmente del 734 !*), del defunto (*citando il Banti, Quaderni ticinesi, 1993*), **le caratteristiche formali e decorative dell'epigrafe hanno portato a legarlo con un'importante personaggio della corte longobarda**. [...]**

(Pag. 391) **Le chiese altomedievali** del mantovano sembrano dunque, come già sottolineava Aldo Settia nel 1982 (*Pievi e cappelle nelle dinamiche del popolamento rurale della Lombardia, in: Cristianizzazione e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Alto Medioevo, Atti della 28° settimana di studio, Spoleto 10-16 aprile 1980*), **da rapportarsi direttamente all'attività delle élites a alle loro necessità devozionali e di ostentazione di status, più che alla necessità di fornire la popolazione rurale di servizi culturali**.

Cristina La Rocca (*Le aristocrazie e le loro chiese tra VIII e IX secolo in Italia settentrionale, in: Alle origini del Romanico, 2005, pp.59-67*) ha recentemente rimarcato come **le fondazioni di VII-VIII secolo rappresentano "una attività in crescente espansione all'interno delle élites rurali del regno dei Longobardi"**; **la loro funzione principale sarebbe quella di "presentarsi come punti di forza nella celebrazione di un gruppo familiare coniugale in quanto luogo di sepoltura dei suoi membri"** [...]

(Pag. 393) Un dato significativo relativo ai **primi edifici documentati con sicurezza** nel territorio mantovano già nell'VIII secolo è che questi non si possono collegare a un capillare ed effettivo processo di cristianizzazione guidato da un forte centro episcopale, ma **sembrano piuttosto rispondere alla volontà e alle esigenze personali dei potenti laici che vedevano fondamentale nella costruzione di questi edifici una forma di ostentazione e un contesto privilegiato per le loro sepolture**. [...]

(Pag. 413) [...] La mancanza della parte iniziale dell'epitaffio, oltre ad impedire di conoscere il nome del personaggio sepolto, non permette purtroppo neppure di determinare precisamente il ruolo; **Ottavio Banti, sulla base dell'analisi del testo superstita, ha proposto di identificare il destinatario della lastra, certamente comunque un esponente di rilievo della società (Longobarda) del tempo, assai probabilmente in contatto con la corte, dalla quale assume il modello di sepoltura, con un ecclesiastico, anche se non pare tuttavia completamente da escludere l'eventualità che possa invece trattarsi di un laico** (*citando Elena Spalla, Sepolture e luoghi di culto in età longobarda: il modello Regio, in: Atti del II° Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, 2000, p.281*).

Oltre a testimoniare l'esistenza di un luogo di culto nella prima metà dell'VIII secolo, l'epigrafe di Rivarolo consente di meglio delineare anche il quadro entro il quale si andarono definendo tra la fine dell'VIII secolo e gli inizi del X i possedimenti del monastero bresciano di S. Giulia. [...]

- **Alexandra Chavarría, Alberto Crosato**, Chiese rurali nel mantovano tra tardoantico ed altomedioevo, in: *Antichità altoadriatiche n°63, Le origini della diocesi di Mantova, 2006, pp.389-413*

Alla luce di quanto visto, si potrebbe pensare che il personaggio morto il 4 dicembre 734, ricordato nell'epitaffio della lapide sepolcrale longobarda che trovavasi nella vecchia chiesa della Pieve di Rivarolo, possa essere lo Scario dell'Azienda curtense longobarda; se non lo stesso nobile padrone, forse imparentato, o comunque facente capo alla corte di Pavia, come traspare dalle osservazioni stilistiche sull'icisione della lastra funeraria rivarolese analizzata dal Banti nel 1985.

Potrebbe fors'anche trattarsi di un'esponente della famiglia di quel Gisulfo, scudiero regio (*stratore*), fondatore del monastero di S. Giovanni di Lodi, già morto al 17 settembre 759, data in cui il Vescovo di Lodi (*forse fratello o parente*), suo esecutore testamentario, vendeva la metà della corte di Alfiano (*Vecchio la cui chiesa di Pieve, dedicata a S. Giulia, è pure posta sul bordo della scarpata pleistocenica, anche se in questo caso riguarda quella dell'Oglio e non del Po*) al monastero bresciano di S. Maria (*in Solario*) e S. Salvatore (*che diverrà di S. Giulia solo verso il 763*).

Come questo territorio sia diventato proprietà di un potente burocratico della corte longobarda di Pavia, Gisulfo *strator*, cioè sovrintendente delle strade pubbliche del regno, è facile immaginarlo quando si pensi alla rapacità dei barbari longobardi sopra i beni dei vinti romani, e al fatto che le rive dei fiumi per largo tratto erano proprietà demaniali o fiscali, quindi facilmente occupabili, e che **Gisulfo era uno dei più alti funzionari della monarchia longobarda**.

- **Don Paolo Guerrini**, La parrocchia di Alfianello, in: *Memorie storiche della diocesi di brescia, v.19 1952 p.5*

**La famiglia di Gisulfo stratore apparteneva al gruppo dei più potenti personaggi del regno longobardo**. Tutto ciò è confermato da molti indizi: gli alti incarichi che i membri di questa famiglia rivestirono e che attestano la loro particolare vicinanza alla cerchia del re, ma anche la loro immensa ricchezza sia fondiaria, che in denaro.

- **Jorg Jarnut**, Cremona nell'età longobarda, in *Storia di Cremona, v.2 2004, p.15*

Nella vicenda della famiglia di **Gisulfo strator** che interessa un'ampia area territoriale fra Pavia, Lodi, Cremona, Bergamo e Brescia, si possono cogliere i rapporti e i legami che intercorrono fra abitanti del territorio bresciano e il potere regio, facilitati dal fatto che bresciani erano i sovrani e a Brescia era situato il maggiore monastero da loro fondato.

- **Andrea Castagnetti**, Le aristocrazie della Langobardia nelle città e nei territori rurali, in: *Città e campagna nei secoli altomedievali, Spoleto 2009 (Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 56), voll. 2, II, p. 617*

In uno dei prossimi numeri descriveremo l'inventario della menzionata "**curte Rivariolas**" (*redatto tra dopo l'8 luglio 879 ed il 905-906*), la cui pergamena trovasi all'Archivio di Stato di Milano, sulla quale compare anche il nome del suo "Scario" (*amministratore*), che sarà quindi il primo abitante conosciuto di Rivarolo.

RENATO MAZZA

UNA INTERVISTA AL CARDINAL MARTINI

“PARLATE CON IL CUORE”

*La fede  
non è lontana  
da chi non crede e  
l'uomo ha in sé la  
possibilità  
di distinguere  
tra il bene e il male  
a partire  
dalla propria  
coscienza*

L'illustre e umana figura di religioso del Cardinale Martini, specie nella sua opera di amministratore del Duomo di Milano, non necessitava del concorso di così tanti intervistatori (circa un'ottantina) per far risaltare le sue doti di studioso e diffusore della dottrina cattolica.

Tuttavia sono stati preziosi i suoi interventi di chiarificazione e giustificazione in risposta a gravi insinuazioni irreligiose e presunte deficienze morali e di costume.

Troviamo utile qui dire che per ragioni di spazio ci è stato impossibile riportare, sia pure sommariamente, i giudizi su tutte le interviste operate, ben salvaguardando però quelle di più alto valore giustificative delle tesi contrastanti con la dottrina cattolica.

I drammi vissuti dagli intervistati nelle loro attività di lavoro, specie in questi momenti di grave crisi economica, nei loro studi e nelle ricerche intellettuali e religiose, sono riconosciuti e compresi nella loro drammaticità umana che giunge spesso perfino a dubitare di Dio e della stessa sorte nell'aldilà dopo la morte.

Troviamo qui encomiabile e doveroso l'invito del titolo di questo libro *“Parlate con il cuore – Interviste al ‘Corriere della Sera’ del Cardinale Carlo Maria Martini”* (Rizzoli, 2012), profondamente umano e un invito alla sincerità.

Si deve ammettere che gli interventi di numerosi lettori sono spesso approvati e commentati con attenta considerazione dal Cardinale e privi di ogni spirito di contrarietà gratuita o superficiale. Abbiamo affrontato le osservazioni più seriamente motivate e talvolta di largo interesse religioso, morale, culturalmente ed educatamente espresso.

Il Cardinale le ha meditate e interpretate con animo ben disposto a cogliere gli intimi problemi degli intervistatori senz'alcun animo di voler colpevolizzare l'audacia e il comportamento dell'osservanza critica delle posizioni ecclesiastiche. Le critiche degli intervistatori, spesso rivolte a sacerdoti e studiosi cattolici, sono accolte con piena comprensione dei loro disagi e spesso giustificate perfino nelle loro indicazioni di carattere amoroso e sessuale. Più attentamente sono affrontati i temi di carattere religioso, specialmente sul destino nell'aldilà, sulla natura della divinità e sull'eternità degli individui dopo la morte.

Il Cardinale riconosce in gran parte l'apprensione degli intervistatori per i loro comportamenti, la loro angoscia nei giudizi su Dio, la loro colpevolizzazione per i loro comportamenti umani, spesso implicati in detestabili attività di carattere erotico.

Il Cardinale giunge a dire in modo consolatorio agli intervistatori che lo interrogano, che la fede non è lontana da chi non crede e che l'uomo ha in sé la possibilità di distinguere tra il bene e il male a partire dalla propria coscienza, in quanto le differenze tra chi crede e chi non crede sono assai piccole (pag. 10).

Il Cardinal Martini non entra mai in collusione aperta con l'intervistatore, ma sa giudicare con sensibilità e sincerità il quesito posto e manifestare la sua disponibilità al dialogo che raggiunge spesso, con piena comprensione, un'accettabile visione dell'argomento esposto.

Il Cardinale si rende conto delle divergenze religiose dell'intervistatore e si sforza spesso di giustificare moralmente la sua buona fede.

ERNESTO GIOE GRINGIANI



## LA FIGURA DI CESARE TOSI, GRANDE SARTE RIVAROLESE

*Definito dal pittore**Mario Sironi**“architetto**del corpo umano”,**perché il committente,**muovendosi in uno spazio**urbano ed in pubblico,**diventa esso stesso un**elemento mobile del**disegno urbanistico*

Roberto Fertonani inizia il suo ultimo lavoro, il ritratto biografico di Cesare Tosi, con un interrogativo che dovrebbe stare alla fine del suo piacevole racconto di 106 pagine.

Perciò l'opera del “romanziero popolare”, come lui stesso si definisce nella premessa de “L'architetto del corpo umano – Cesare Tosi, un ritratto tra eleganza e arte” ( Fondazione Sanguanini Editore, 2012), è necessariamente un flask-back per l'Autore, col vantaggio di godere del palinsesto della vita del celebre Rivarolese e potervi riflettere su tre pilastri della sua esistenza: Dio, Destini, Talenti come avviene nelle prime tre righe del 1° capitolo “Gli anni dell'apprendistato”.

La trama di quest'opera evocativa è, seppur vagamente, nota ai rivarolesi di una certa età: figlio di Angelo fittabile alla Torretta e di Elisa Fertonani (ma quanto è fronzuto quest'albero genealogico!), Cesare non ha conosciuto la sua mamma naturale, morta due anni dopo il parto, ma sperimentò “l'amore materno di Adelaide Fercodini” che: “amò il piccolo come una madre naturale e si sacrificò per lui completamente” – scrive Fertonani.

Nella fortuna di essere povero ma amatissimo, il piccolo Cesare divenne garzone di Alberto Mozzi, alias *Lusént*, sarto barbiere, rivelando il suo talento di sarto nel taglio perfetto della stoffa per un industriale locale.

La costruzione della vita sociale di Rivarolo di quell'inizio Novecento è animata e divertente.

Sentendosi vocato alla sartoria, con in cuore l'ammirazione per il disegno e le figure, Cesare Tosi decise di andare a Milano con Arturo Badalini, detto *Sardèla* e Stefano Fercodini. In quella capitale

morale, magmatica e turbinosa d'Italia, laboratorio socio-politico ed economico del Paese a dieci anni dall'orrenda strage di indifesi scioperanti per fame da parte del generale Bava Beccaris (per questa strage prese da Umberto I la medaglia d'oro al valor militare!), in questa Milano riprodotta mirabilmente da Luigi Santucci nel “Velocifero”, decolla Cesare Tosi, partendo dalla vita grama dell'emigrante.

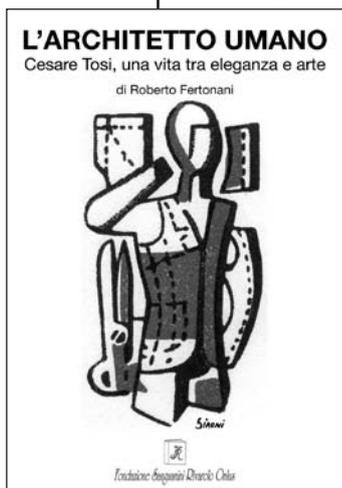
Fertonani descrive con precisione, lui stesso affascinato, il mestiere artistico-artigianale del sarto, il talento di Tosi nel taglio delle stoffe alla base del vestito-capolavoro. Esso presuppone un colpo d'occhio di magica perfezione del corpo del committente: il taglio deve correggere le possibili disarmonie della figura, sincronizzarsi nei colori delle stoffe, della cravatta, della camicia, con la personalità che il committente intende accreditare al suo pubblico. Il vestito deve inoltre sfiorare il corpo come una tunica romana. In altri termini: il risultato finale del sarto non si discosta dal ritratto del “Signor Ludovico” commissionato ad un Andrea Mantegna del '400.

Questa prossimità dei due “mestieri” l'ha intuiva il pittore Mario Sironi (1885-1961), amico fraterno di Tosi, definendolo “architetto del corpo umano”, perché il committente, muovendosi in uno spazio urbano ed in pubblico, diventa esso stesso un elemento mobile del disegno urbanistico.

La fama, le prestigiose committenze perfino dalla Casa Reale; i segni del benessere (abitazione in via della Dogana a due passi dal Duomo, laboratorio in via Bigli, trasversale di via Manzoni, tutto questo è descritto da Fertonani come un bacio della buona notte al Concittadino rivarolese, diventato un personaggio lui stesso di robusta compostezza spirituale e di esemplare coerenza morale. Poteva avere persino una valenza simbolica il fatto che il suo laboratorio di sartoria fosse nell'ex salotto della contessa Maffei, amica di Giuseppina Strapponi, di Verdi e di Manzoni, vicino all'Hotel Milan dove il compositore soggiornava quando era a Milano e dove morirà. Non è escluso che l'incontro dei due artisti combinato dalle due signore si sia svolto proprio nel laboratorio di Cesare Tosi. Dopo quell'incontro, Verdi, dopo un periodo di incredulità, recuperò la fede cristiana che l'aveva sostenuto nella sua giovinezza ed assicurò così ai posteri la sua opera migliore: la “Messa da Requiem”, proprio ad un anno dalla morte di Manzoni nel 1874.

Erano, quelle, annate grasse, nelle quali però Tosi non si è attardato impigrendosi in una quiete sazia, ma si dedicò all'arte, trafficò in opere di pittura contemporanea, apprezzandone la capacità rivelativa dello spirito del suo tempo, diretto verso l'Apocalisse, in crescendo dal 1935 al '45, come ha rilevato Fertonani.

Non è casuale la consonanza artistica e l'amicizia fraterna con Mario Sironi: questi esordi nella sua pittura con rappresentazioni del lavoro e della sacralità della famiglia, espresse con una forte cromia smaltata al tema della maturità, con un andamento epico ed innico.



Anche l'amore pudico e delicato per la sua sposa Enrichetta Motta, ex commessa di fornaio, rimanda al sublime femminino italiano di Alessandro Manzoni e di Riccardo Bacchelli, nelle figure delle loro Lucia Mondella e Dosolina Malvegoli.

Tosi fu sempre memore della sua infanzia, riconoscente verso i genitori, amante della propria comunità rivarolese: un universo in cammino da secoli, le cui tappe sono iscritte non solo nell'urbanistica rinascimentale di Vespasiano Gonzaga, nelle abitazioni dignitose, nella campagna antropizzata con razionalità, ma soprattutto nel buon cuore della gente, fecondato dalla Parola e dalla sua presenza sacramentale.

Cesare Tosi, prima di intraprendere il suo viaggio destinale verso Milano, "entrò in Chiesa e pregò ardentemente. Promise che se avesse fatto fortuna non avrebbe mai dimenticato la parrocchia, i poveri e la gente del paese... Sua madre, in lacrime, aggiunse in valigia dei santini della Madonna...". Quand'anche questi particolari fossero verosimili, sono coerenti con la

personalità di Tosi che si è sempre sentito amato ed ha sempre amato e che ha sempre avvertito in ogni cosa e in ogni persona un rimando ad un Altro. Fertonani ha rilevato che già il piccolo Cesare era disposto alla contemplazione come d'altronde è ogni bambino.

Tosi poteva ben dire di aver vissuto l'umano nella sua totalità. La conferma gli viene dall'amore generoso per i poveri, per la Chiesa ed i Missionari del suo paese, per i benefici assicurati alla sua categoria professionale. La controprova è l'amore devoto di Enrichetta per il suo sposo, per la sua comunità d'origine dove volle esser sepolta, lei accanto a lui.

Il recupero memoriale di Roberto Fertonani di questi due destini è un espediente gradevole e vero di quanto sia efficace la memoria per vincere la sfida dell'oblio.

GIOVANNI BORSELLA

LIBRI  
RIVAROLESI

UNA IMPORTANTE PUBBLICAZIONE CHE RICORDA UN GRANDE RIVAROLESE

## CESARE TOSI, L'ARCHITETTO DEL CORPO UMANO

Allora un sarto d'*élite*, oggi si direbbe uno stilista. Nato a Rivarolo Mantovano nel 1893, Cesare Tosi fece fortuna a Milano, dove si era trasferito appena quindicenne.

Ora della sua vita si potrà sapere molto di più, grazie a una pubblicazione della Fondazione Sanguanini Rivarolo che prosegue nel suo lodevole intento di ricordare e valorizzare i talenti autoctoni.

Anche se l'autore del libro dedicato a Tosi, il pubblicista rivarolese Roberto Fertonani, tiene a precisare che si tratta di una biografia romanzata, non storica. Del resto, già il titolo "L'architetto del corpo umano" suggerisce che l'estensore dello scritto, pur essendosi documentato attraverso articoli giornalistici e testimonianze raccolte da varie fonti orali, ha lavorato anche di fantasia.

Si potrebbe dire, manzonianamente, che ha colmato le lacune del "vero storico" con il "vero poetico", ossia ha cercato di immedesimarsi nel personaggio

oggetto di indagine, quasi per auscultarne le pulsioni e immaginarne i pensieri. Non solo: la tempra dello scrittore si percepisce pur nelle descrizioni d'ambiente, dello sfondo ove Tosi si trovò ad agire, fosse lo spazio ristretto del paese d'origine o quello smisurato del capoluogo lombardo.

Tra le pieghe del racconto, sempre fluido e coinvolgente, esce una figura quanto sfaccettata: l'abilità sartoriale è solo l'aspetto più evidente, certo decisivo nel connotarne la fulgida carriera, ma che non ne esaurisce la ricca personalità. Tosi fu un grande

sarto perché possedeva un gusto sopraffino, una spiccata propensione verso la bellezza e l'eleganza.

Prova ne sia che, non appena i profitti del suo lavoro glielo consentono, cominciò ad interessarsi di pittura contemporanea; se il suo *atelier* attirava clienti illustri (blasonati, industriali, attori, musicisti), lo stesso *atelier* e la sua casa divennero una meta privilegiata ove confluivano opere ma anche pittori, galleristi, mercanti d'arte. Per dare la misura dell'importanza della collezione che via via riuscì ad accumulare, bastino alcuni nomi degli artisti che vi erano rappresentati: soprattutto gli italiani, ma non mancavano quadri di Picasso, Brauner, Klee, Matisse, Mirò, Chagall, Dalì...

In particolare, con Sironi strinse un sodalizio assai stretto e duraturo; fu lui a disegnare il logo che campeggiava nell'*atelier* di Tosi e a coniare l'epiteto di "architetto umano" (l'uno è riprodotto sulla copertina del volume, l'altro ne ispira il titolo).

Dunque, da questo libro in poi, l'avventura esistenziale di Cesare Tosi non deve evocare solo la moda – i paltò, i frac, i soprabiti dal taglio sopraffino e inconfondibile; o meglio, la moda sì ma intesa come parte di una più vasta sensibilità estetica.

Ciò grazie prima di tutto all'abile penna di Fertonani, quindi all'iniziativa della Fondazione Sanguanini, al supporto del Comune di Rivarolo, al contributo della Fondazione Tosi-Cipelletti, alla donazione del signor Ivo Carsetti, a lungo autista e *factotum* di Tosi. Del quale finalmente, dopo quelli pittorici, scultorei o fotografici, si ha un ritratto letterario forse ancora più adeguato a preservarne la memoria.

CLAUDIO FRACCARI

(da "La Voce di Mantova" del 18-11-2012)



## I MADONNARI RIVAROLESI A ROMA CON LE LORO OPERE

***“... i vostri mestieri  
richiedono rinuncia  
e sacrificio,  
responsabilità e  
perseveranza,  
coraggio e generosità:  
virtù che la società  
odierna non sempre  
apprezza...”***

L'Associazione Madonnari Rodomonte Gonzaga, con sede presso la Fondazione Sanguanini Rivarolo, invitata dalla Fondazione Migrantes romana, ha partecipato al Pellegrinaggio in Vaticano con udienza del Santo Padre Benedetto XVI dedicato alla gente dello spettacolo viaggiante svolto a Roma il 30 novembre e il 1° dicembre 2012. Gli artisti, chiamati a rappresentare tutti i madonnari del mondo, si sono preparati con grande entusiasmo e trepidazione per realizzare delle opere da portare a Roma degne di questo evento. Quindi sono state dipinte a gessetto undici pale d'altare da cm. 200x140 e una icona dipinta seguendo i riti religiosi propri e usando i materiali con le tecniche antiche tradizionali. L'icona “Santa Maria della Passione” è stata benedetta da don Luigi Carrai, in Santa Maria Annunciata durante la S. Messa di domenica 25 novembre, e poi portata nella Sala dello Stemma della Fondazione Sanguanini per essere messa in mostra assieme alle altre opere a gessetto. L'esposizione è stata ammirata dai ragazzi delle scuole di ogni grado di Rivarolo e dal numeroso pubblico che ha lasciato lodevoli apprezzamenti sul registro delle visite.

I quadri sono stati portati in Vaticano ed esposti nel vasto androne di ingresso della sala Paolo XVI mentre la pala riguardante “Riposo durante la fuga in Egitto” è stata collocata all'interno sul palco delle udienze.

Il Pellegrinaggio dei Madonnari a Roma si è svolto in due tempi. Venerdì pomeriggio hanno assistito alla S. Messa officiata in San Pietro dal Cardinale Antonio Maria Vegliò, Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i migranti e gli itineranti. Di sera tutti i partecipanti si sono portati a Piazza del Popolo dove ogni gruppo ha offerto il proprio spettacolo o esibizione. I Madonnari hanno dato saggio della propria arte esponendo pannelli finiti e altri dipinti sul posto.

Sabato 1° dicembre gli artisti di strada, provenienti da tutto il mondo, si sono dati appuntamento presso Castel Sant'Angelo per portarsi in corteo a Piazza San Pietro e quindi entrare nella Sala Paolo VI colma di un variopinto pubblico. Si è svolto quindi lo spettacolo “Aspettando insieme il Papa”, presentato da Ambra Orfei, con molteplici esibizioni di circonsi, gruppi folcloristici, bande musicali, maghi, sbandieratori, organetti. Quindi è giunto Benedetto XVI salutato da un affettuoso e caloroso applauso. Il Car-

dinale Vegliò ha salutato e ringraziato a nome di tutti il Papa per l'Udienza concessa. Di seguito il Prelato ha sottolineato: “...che lo spettacolo viaggiante esiga costante disponibilità al pubblico di ogni età, deve osservare le normative dettate dalle Amministrazioni Pubbliche... ma queste devono costruire relazioni che vincano pregiudizi, discriminazioni e marginalità.” Sono seguiti altri interventi e infine le toccanti testimonianze della clown tedesca Sonja Probst, del fierista francese Gérard Couasnon, miracolati dopo disastrosi incidenti. Molto pregnante la testimonianza del gestore di lunapark italiano David Degli Innocenti che ha ricordato come nella sua famiglia sia stata tramandata la giostra in legno del '700 così come è stata tramandata la fede gioiosa e integra non contaminata dal denaro e dalle false attrattive del tempo. A questo punto Benedetto XVI ha rivolto parole di benvenuto e di apprezzamento per la notevole partecipazione di artisti di strada. Ha proseguito dicendo: “L'allegria degli spettacoli, la gioia ricreativa del gioco, la grazia delle coreografie, il ritmo della musica costituiscono proprio una via immediata di comunicazione per mettersi in dialogo con i piccoli e con i grandi suscitando sentimenti di serenità, di gioia, di concordia... i vostri mestieri richiedono rinuncia e sacrificio, responsabilità e perseveranza, coraggio e generosità: virtù che la società odierna non sempre apprezza... ciò che anzitutto contraddistingue la vostra grande famiglia è la capacità di usare il linguaggio particolare e specifico della vostra arte”.

Il Papa ha continuato dicendo di conoscere i problemi della vita itinerante auspicando comprensione e impegno delle autorità a superare pregiudizi e a ricercare i buoni inserimenti nelle realtà locali. Al termine del discorso Benedetto XVI ha impartito la Benedizione Apostolica a tutti i presenti.

Infine alcuni gruppi di artisti hanno offerto doni al Santo Padre. I Madonnari di Rivarolo, da parte loro, hanno donato l'icona “Santa Maria della Passione” e offerta la tessera di Socio Onorario dell'Associazione Madonnari Rodomonte Gonzaga. A porgere i doni sono state la devota ed emozionantissima Enrica Placchi e la tenera e serena Michela Vicini alle quali il Papa ha rivolto, con un benevolo sorriso, parole di accettazione e ringraziamento. In sala i madonnari Bendoni Ilary e Irene, Bettinelli Giulia, Bonati Tanuzza, Bragadini Anna Elvira, Bresciani Francesco, Capone Elisa, Del Bon Elena col giovane madonnaro Ercole Sonny, Paturzo Menotti, Sanguanini Dario, Sanguanini Martina, Sarzi Amadè Sara, Soana Marco, accompagnati da parenti e amici, hanno seguito trepidanti ed emozionati l'evento.

## LE OPERE PORTATE A ROMA

- L'icòna "MADRE DI DIO DELLA PASSIONE" è stata realizzata da Bettinelli Giulia e da Soana Marco con la consulenza dell'icònografo Appari Paolo. La tavola, dove sono stati stesi più strati di foglie di oro zecchino, è stata dipinta a tempera al tuorlo d'uovo. La tipologia di questa icòna, molto diffusa tra gli artisti del sec. XVI e XVII, è attribuita al pittore cretese Andrea Rizo da Candia (seconda metà del sec. XV) che riprende esempi del sec. XII. Questa icòna fu molto popolare in area veneta e ravennate dove i "madonnari" la diffusero tra il sec. XV e XVII. L'icòna originale riferita a questa riproduzione si trova nella chiesa di San Bartolomeo a Olera (BG) ed è attribuita alla scuola veneto-cretese. L'icòna è stata donata personalmente a Benedetto XVI.
- La pala "RIPOSO DURANTE LA FUGA IN EGITTO" dipinta da Sarzi Amadè Sara ripropone l'opera di Raphael Mengf pittore, storico e critico d'arte tedesco del '700, che in Europa è considerato il maggior esponente del neoclassicismo. Nel pannello la soavità della composizione dei personaggi si integra bene con il morbido paesaggio di sfondo. L'opera è stata donata alla Fondazione Migrantes, organo che assicura l'assistenza religiosa ai migranti italiani e stranieri e a tutti quanti hanno una occupazione itinerante.
- Le pale "SUONATRICE DI LIUTO" dipinta da Placchi Enrica e Rosa Elisa, la "MADONNA CON BAMBINO" dipinta da Bonati Tanuzza, la "ANNUNCIAZIONE" dipinta da Eldea e Renato Giunò, sono tratte da dipinti del pittore Orazio Gentileschi che operò tra il XVI e XVII sec. Questi sull'esempio di Caravaggio seppe rinnovare il linguaggio pittorico in senso naturalistico dando una libera e originale interpretazione della poeticità e del colorismo del pittore lombardo. La qualità della luce di Gentileschi ha le caratteristiche dei pittori nordici.
- La pala "LA STRAGE DEGLI INNOCENTI" dipinta da Del Bon Elena riproduce un'opera di Guido Reni (sec. XVII). Il pittore bolognese fu allievo di Ludovico Carracci ricercando però una autonomia rispetto al gruppo di artisti legati a questa famiglia. L'opera rappresenta una sintesi della meditazione classica del Reni basata sull'equilibrio tra architettura e figure e sulla semplificazione geometrica della composizione.
- La pala "MADONNA CON BAMBINO" dipinta da Capone Elisa propone un'opera di Bartolomé Esteben Perz Murillo di bellezza dolce e idealizzata. Murillo è una delle figure più importanti della pittura barocca spagnola. Il suo stile particolare piace al gusto borghese e aristocratico su tematiche religiose.
- La pala "L'ORIGINE DEL MONDO" dipinto da Bendoni Irene e Ilary riprende un'opera di William Blake poeta, pittore e incisore inglese vissuto tra il XVIII e il XIX sec. Pittore sottovalutato in vita, le sue opere furono poi considerate estremamente significative e fonte di ispirazione. William Blake è stato considerato dalla critica "di gran lunga il più grande artista che la Gran Bretagna abbia prodotto".
- La pala "IL BATTESIMO DI CRISTO" dipinto da Bragadini Anna Elvira e da Bresciani Francesco è una rivisitazione di uno sportello del politico "l'Annunciazione" di El Greco. Una gran luce avvolge i personaggi mentre sullo sfondo il paesaggio orientale è stato sostituito dai monumenti che caratterizzano Rivarolo posto sulla riva del fiume. El Greco, nato a Creta, si porta a Venezia alla scuola del Tiziano ed è considerato un abile pittore "madonero", quindi uno dei primi madonnari. Questo pannello è stato dedicato alla memoria della pittrice rivarolese Milena Bonfanti recentemente scomparsa.

Queste opere sono state realizzate per entrare nell'atmosfera della manifestazione.

- La pala "ARCANGELO MICHELE", opera rivisitata e dipinta da Vicini Michela e Paturzo Menotti è colta dal dipinto "San Michele sconfigge gli angeli ribelli" di Luca Giordano. L'Arcangelo, pieno di luce e forza, colpisce anche a Roma sprofondando il male nel sottostante inferno. Luca Giordano, pittore napoletano, prima risente dell'influenza caravaggesca poi a Venezia i suoi quadri risultano "rinfrescati dai vedutisti veneti".
- La pala "FAMIGLIA DI SALTIMBANCHI" dipinta da Fantoni Franca e Sanguanini Dario riproduce parte del dipinto di Pablo Picasso che rappresenta questi artisti di strada dove l'esemplare composizione adotta i ritmi dominanti del "periodo rosa". Pablo Picasso, nato a Malaga, si avvicina agli ambienti d'avanguardia. Egli gira l'Europa per partecipare alle novità artistiche del tempo. Oggi il consenso sull'opera del Pittore spagnolo è ormai universale.
- La pala "ARTE DI STRADA" è un'opera voluta, studiata nella composizione e dipinta dalla madonnara Sanguanini Martina proprio per il Pellegrinaggio con Udienza del Santo Padre dell'appuntamento romano. Il dipinto è un tenero mettere insieme i personaggi del mondo dello spettacolo di strada avvolti nel manto protettore della Vergine. La Madonna china su di loro vuole incoraggiare l'impegno a portare serenità, gioia e divertimento nel mondo.

FRANCESCO BRESCIANI



Il gruppo dei Madonnari rivarolesi a Roma.

## TERRA NOSTRA RIPAROLI FORIS

*Almeno settanta generazioni di Rivarolesi hanno abitato il borgo. Chi voglia comprendere la natura del luogo, deve indossare le vesti del Collezionista di Indizi e manifestare una spiccata tendenza alla formulazione di teorie e congetture per integrare le frammentarie informazioni documentarie con i riscontri forniti dal sito.*

Rivarolo mette a dura prova il Viaggiatore attento che voglia indagarne il secolare passato. Qui, come altrove nel Mantovano, la dispersione degli archivi comunitari ha cancellato la cronistoria delle vicende locali e con essa informazioni preziose, che la memoria, da sola, non è riuscita a tramandare. Per contro, notizie frammentarie si ricavano dai documenti ufficiali che scandiscono la "Historia maior" di questa parte di territorio: diplomi imperiali, privilegi papali, investiture, statuti, grida, editti, proclami si succedono a partire dal XII secolo. Parallelamente, una pluri-secolare "Storia minore", è riscontrabile negli atti stipulati tra privati cittadini nel corso dei secoli, ora custoditi in polverosi faldoni d'archivio di prestigiose istituzioni storiche: compravendite, donazioni, testamenti, accordi, inventari documentano l'esistenza di un'antica e civile Comunità organizzata. A partire dal XV secolo si conserva il carteggio tra la Comunità e i Dominanti: sono lettere, ordini di servizio,

provvedimenti fiscali, resoconti, che forniscono informazioni di dettaglio, circoscritte a situazioni specifiche. Questi, in sintesi, gli elementi del puzzle documentario, ben lontano dall'essere completo, che il succedersi delle vicende umane ci ha consegnato. Esiste tuttavia un'altro filone d'indagine esplorabile con esiti imprevedibili: l'ambiente costruito. L'operato dei governanti, le decisioni comunitarie, gli eventi storici, anche cruenti<sup>1</sup>, trovano infatti corrispondenza nell'ambiente antropico, che sopravvive ai singoli e può fornire una stimolante chiave di lettura degli stessi. Così, chi voglia comprendere la natura del luogo, deve indossare le vesti del Collezionista di Indizi e manifestare una spiccata tendenza alla formulazione di teorie e congetture per integrare le frammentarie informazioni documentarie con i riscontri forniti dal sito. Il luogo tuttavia costituisce un'autentica sfida interpretativa per chi voglia leggersi le tracce della sua storia millenaria e le conclusioni, cui giunge il Viaggiatore attento, non saranno aliene da dubbi e contestazioni.

Almeno settanta generazioni di Rivarolesi hanno abitato il borgo, che conserva, nell'uso quotidiano, l'antica denominazione di *Rivaröl föra*. Escludendo il passato prossimo, tra i personaggi e gli avvenimenti significativi, che emergono dalle discontinue

testimonianze documentarie, citiamo, a ritroso nel tempo, tale *Mastro Giovanni Pietro Botaccio ... de Riparolo*, che, nel febbraio del 1558, accetta da Vespasiano Gonzaga la nomina a *soprastante de le Fabbriche ... in questo nostro Stato ... con autorità de poter far comandar huomini negli Comuni et carri, assignar luoghi ... e ... anco autorità di far ruinar case*. Il suo operato, dieci anni dopo, troverà riscontro nella pubblica grida decretante la concentrazione urbana della popolazione: *... nessun cittadino esente et privilegiato, abitante nelle ville et luoghi sottoposti al Marchionato di Sabbioneta, et massimamente nella villa di Commessaggio, Vicariato di Bozzolo et Cividale, Vicariato di Rivarolo, altre ville et luoghi come sopra non olzino di star fuori sotto la pena della perdita della immunità et esenzioni per le teste; come per le loro terre et beni ... Dato Bozulo 10 Agosto 1567. VESPAZIANO GONZAGA<sup>2</sup>*.

A questa data, il 1567, il processo di rifondazione della Rivarolo che conosciamo doveva essere già stato avviato. Negli stessi anni emergono inquietanti notizie che ci consegnano una Comunità alle prese col problema atavico della povertà dilagante, spesso sfociante in manifestazioni di malessere sociale come il diffondersi del brigantaggio. Per fronteggiarli si era costituito, nei primi anni del Cinquecento, il Monte di Pietà, che aveva integrato l'attività dei prestatori ebrei, già operanti, con l'istituto della "frumentaria": l'ammasso con prestito del grano da semina. I governanti, dal canto loro, si esercitano per tutto il secolo in battute di "caccia al brigante", come quella che vede balzare agli onori della cronaca Nicolò de Schiavi, detto il *beccajo di Rivarolo*, decollato sulla pubblica piazza di Bozzolo dopo la cattura avvenuta nella selva di Spineda per mano delle milizie paesane guidate dai fratelli Cagnino e Rodomonte Gonzaga. La vicenda è centrale per l'importanza che la lotta al brigantaggio assume in queste zone di confine tra il Milanese, il Mantovano e i territori della Serenissima nel corso XVI secolo e per buona parte del successivo. Ai dispacci dei vicari che, da Rivarolo e Bozzolo, lamentano rapine, saccheggi, omicidi compiuti da bande armate di *forasticos*, i governanti replicano con vere e proprie operazioni militari affidate a Commissari di Campagna, dotati di poteri eccezionali, che operano con *potestas ad modum belli et per horas*, cioè applicando giustizia sommaria ai rei sospetti, *sine strepitu et figura iudicii*.

In questo clima di incertezza, ancora nei primi decenni del Cinquecento, la Comunità vive racchiusa entro le mura del villaggio medievale, il *castrum Riparoli*, da dove *Loysius de Gonzaga Marchio*, detto Rodomonte, autografa la corrispondenza apponendo



in calce alle missive un significativo: *Datum in Terra nostra Riparoli Foris*, a rimarcare lo status di signore feudale del borgo. I suoi avi ne avevano acquisito il controllo già nella prima metà del Quattrocento, cui era seguita, nel 1433, la legittimazione con investitura imperiale. Da quella data e per i successivi tre secoli i Gonzaga si fregeranno del titolo di marchesi del *Castrum Riparoli cum Rocca, curia, villis, & pertinentiis suis*. Qui preme sottolineare il termine *curia*, riportato nel diploma imperiale rilasciato a Ludovico Gonzaga il 22 aprile 1478, perché testimonia l'esistenza di una Comunità retta da un Consiglio<sup>3</sup>, la *curia*, formato probabilmente dagli stessi *fidelissimi servitores homines Communis Riparoli* che, nella primavera del 1461, avevano ottenuto dal Marchese, il terreno col permesso per la costruzione della ... *giesa da prevosto* (la Parrocchiale), *in luocolo el quale è apelato il luoco del mercato ... avanze a la Forteza*, cioè fuori del borgo murato. Dalla supplica si apprende altresì l'esistenza di due chiese: una è situata all'interno del borgo, l'altra è una chiesa plebana, l'antica Pieve di S. Maria in Ripa d'Adda, entrambe non più rispondenti ai bisogni della Comunità, perchè la *giesola dentro dal castello ... non serve che a la mitade del popolo* e la Pieve, distante *mezo milio ... per la incomodità et male è beneficiata e visitata pocho*<sup>4</sup>.

Annotiamo come, dal XVI secolo, la storia della Comunità si intrecci con quella dell'Università degli Ebrei, che qui si insediano per concessione e volontà dei Gonzaga, esercitandovi l'attività feneratizia, almeno a partire dal 1494<sup>5</sup>.

In tempi andati, tra il XII e il XIII secolo, i detentori di antichi e rinnovati privilegi feudali avevano accampato pretese sul borgo fortificato. Nel 1124 Oberto da Dovara, neo eletto vescovo di Cremona, avverte la necessità di farsi confermare da papa Calisto II la giurisdizione sulla ecclesia (ovvero la Comunità) ... *de Castro Ripariolo* sottratta al patronato bresciano. Ancora nel 1164 l'imperatore Federico Barbarossa, riconosce i diritti giurisdizionali e allodiali del Vescovo di Cremona *super ecclesias de Commessaio, de Rivariolo et de Clavatone*, confermando invece al marchese Obizzo Malaspina ed ai suoi discendenti l'investitura dei diritti che la casata detiene nell'Episcopato e nel Comitato cremonese, e cioè ... *quartam partem Vidalianae* (Viadana), *quartam partem Casalis majoris* (Casalmaggiore), *quartam partem Rivaroli*<sup>6</sup>. Pochi anni prima, il 30 luglio 1158, lo stesso Barbarossa, alle prese con l'assedio di Cremona, aveva nominato Supramonte Cavalcabò marchese di Viadana, accordandogli la giurisdizione su vasti territori che andavano da Casalmaggiore a Bozzolo comprendendo Rivarolo, Cividale e Spineda. Non è questa la sede per chiarire il quadro delle prerogative comprese nella formula del *mero et mixto imperio* con la quale venivano concesse queste investiture. In genere al signore di turno era riconosciuto il diritto di riscuotere le imposte e quello di amministrare la giustizia, mentre i sudditi, organizzati in Comunità erano tenuti, dal giuramento di fedeltà, a prestazioni servili ordinarie, le corvè, e straordinarie, come il servizio

militare in tempo di guerra. I beneficiari, membri di una nobiltà minore detentrica di vasti latifondi, si battevano per il controllo del territorio: i Rossi, i Cavalcabò, i Dovara in permanente conflitto con la gerarchia ecclesiastica preoccupata di mantenere la propria quota di privilegi<sup>7</sup>; sullo sfondo una Comunità vessata da richieste di ogni tipo, alla quale si offriva come contropartita una "protezione" più formale che sostanziale.

Dai secoli bui dell'alto medioevo emergono sporadiche, ma significative, tracce. Tra l'874 e il 906 d.C., un anonimo amanuense, nel chiuso dello *scriptorium* di Santa Giulia a Brescia, usa il paleonimo *curtis Rivariolas* mentre compila l'elenco delle proprietà fondiari del Monastero<sup>8</sup>. Lo fa entrando nei dettagli, citandone le rendite, la cappella con gli arredi sacri, il numero dei servi e dei coloni, il *porcarius* che sovrintende i boschi e l'amministratore: lo scario *Kareus*. La *curtis Rivariolas* è parte di un sistema di corti rurali situate nella Bassa bresciana, che Desiderio e sua moglie Ansa, ultimi sovrani longobardi, avevano donato al Monastero di S. Giulia intorno alla metà dell'VIII secolo e proviene, verosimilmente, dal demanio della Corona acquisito al Fisco regio fin dai tempi di Autari (584-590 d.C.), quando i duchi longobardi avevano ceduto al re la metà delle loro terre. Della stessa era forse amministratore regio (un gastaldo o un gasindio?) l'ignoto titolare del frammento di lastra tombale proveniente dalla Pieve di S. Maria in Ripa d'Adda, sul quale si legge: OBIIT PRIDIE NONARVM DECEMBRIS ANNO REGNI DOM.NI LIVTPRANDI XXIII IND. III (Morì il giorno prima delle None di Dicembre nell'anno 23° del Regno di Liutprando, indizione terza); era il dicembre del 734 d.C.. La lastra, ora murata nella Chiesa parrocchiale di Rivarolo, testimonia una continuità insediativa, che, tra il VII e l'VIII secolo, vede affiancarsi i Longobardi alla popolazione autoctona di origine celtica e latina.

A partire da questo momento le fonti documentarie su Rivarolo tacciono; tuttavia non è possibile ignorare l'azione antropica condotta dai conquistatori romani, che in queste regioni si insediarono a partire dal II secolo a.C. fondando colonie, tracciando strade ed organizzando il territorio<sup>9</sup>. Ai nostri fini giova sottolineare il fatto che i Longobardi non fondarono nuovi centri urbani, ma si insediarono in quelli esistenti di origine romana. Seguendo questa considerazione, una domanda sorge spontanea: qual'era la natura e la consistenza dell'insediamento romano a Rivarolo intorno al volgere del VI secolo, quando i Longobardi conquistarono stabilmente queste regioni?

Il filo sembra riannodarsi col ritrovamento di un'altra lastra tombale, la Pietra di Proclo, proveniente questa volta dai lavori di demolizione della chiesa di S. Biagio a Sabbioneta. L'iscrizione, incisa a caratteri romani, ci ricorda che qui, sul finire del VI secolo dell'era volgare, correva la frontiera tra i territori longobardi e quelli bizantini dell'esarcato di Ravenna: una sorta di terra di nessuno, tra l'Oglio e il Po, dove i centri urbani di origine romana, fortificati dai Bizantini fin dai tempi della guerra

gotica (535-553), resistettero per decenni all'invasione longobarda. Il testo, copiato e tradotto da padre Cristoforo Spalenza al momento del ritrovamento, nell'agosto del 1583, recita: *Proclo, prefetto di corti romane, ottimo soldato e fedelissimo seguì l'estrema fortuna dell'invittissimo Folcari. Devoto ai voleri e alla persona dell'imperatore, parteggiò per Droculfo; ferito a Brescello, nella fuga disordinata dei suoi, rifugiò nel castello di Sabbioneta dove visse ancora parecchio tempo. Morì a 78 anni nel 591 e fu sepolto a spese dell'ospite*<sup>10</sup>.

L'episodio si riferisce all'assedio ed alla distruzione della roccaforte di Brescello, operati dall'esercito longobardo di re Autari nel 584 d.C.. Vent'anni dopo, nel 603 e per volere del successore Agilulfo, cadranno anche Cremona e Mantova, ultimi caposalda bizantini al di qua del Po. A quella data è da presumere che Rivarolo, avesse seguito la stessa sorte. L'affermazione non sembra azzardata: è infatti probabile che gli invasori tra il 580 ed il 600 d.C. abbiano occupato il posto fortificato, strategicamente situato sui bordi del terrazzo fluviale in fregio al Delmona, posto a presidio della strada che, dalla Postumia, si dirigeva verso il Po. Proprio percorrendo la Via Postumia i Longobardi, provenienti dalla Pannonia, erano rapidamente penetrati nei territori controllati dai Bizantini nella primavera del 568 d.C., aggirando i centri fortificati per spingersi velocemente verso Milano.

Se è dunque ipotizzabile una Rivarolo romana, bizantina e poi longobarda, bisogna tuttavia ammettere che il borgo fa ufficialmente la sua comparsa solo a partire dalla fine dell'XI secolo quando, nel gennaio 1091, tale Ugo Buoso redige il proprio testamento usando la formula conclusiva ... *actum infra castrum Riparoli die 27 Januarii 1091*. La carenza di fonti documentarie precedenti non è tuttavia interpretabile come un'assenza: la "curtis Rivariolas" del IX secolo, anche se riferibile ad un vasto latifondo di circa 1.000 ettari, che si estendeva tra Rivarolo e Cividale<sup>11</sup>, riceve probabilmente il toponimo proprio in riferimento al centro fortificato, così come accade ad altre corti elencate nel "Breve de terris" come quelle di *Marcaregia* (Marcaria) e *Capadello* (Campitello), dove, tra il X e l'XI secolo, è documentata la presenza di altrettanti castra. D'altra parte, nel-

le zone di pianura, raramente assistiamo, in questo periodo, alla creazione di nuovi centri urbani: più frequente è la costruzione di nuove mura attorno ad insediamenti preesistenti<sup>12</sup>.

Dal XII secolo le fonti documentarie si infittiscono: ben 4 privilegi papali<sup>13</sup>, rilasciati ai vescovi di Cremona tra il 1124 e il 1187, citano, tra le *ecclesias* sottoposte alla giurisdizione della Diocesi, l'eccelesia ... *de castro Ripariolo*, a dimostrazione che il borgo ha assunto una strutturazione precisa: quella del villaggio fortificato con la Comunità raccolta intorno all'edificio religioso. Nel XIII, A.D. 1213, compare la locuzione completa *Rivarolo de foris*, con riferimento alla plebania di S. Maria in Ripa d'Adda, nell'ambito della risoluzione di una controversa questione di confini tra la pieve *de Rivarolo de foris* e quella di *S. Mauricii*<sup>14</sup>. Con la stessa espressione il borgo viene citato negli Statuti di Viadana della metà del XIV secolo e nel diploma di investitura del 1366, rilasciato alla famiglia Cavalcabò da Bernabò Visconti. Solo a partire dalla metà del Quattrocento troviamo una variazione della locuzione toponomastica: nell'accordo siglato a Milano il 27 settembre 1445 tra il duca Filippo Maria Visconti e Ludovico Gonzaga ed ancora nel citato diploma di investitura imperiale dell'aprile 1478, rilasciato allo stesso marchese, il borgo è denominato *Castrum Riparoli cum Rocca*. Ai fini della ricostruzione storica delle sue vicende urbanistiche, la variazione non è di poco conto perchè indica, probabilmente, che, in un momento imprecisato tra il XIV ed il XV secolo, la cinta delle mura medievali è stata integrata da una rocca<sup>15</sup>. La fortificazione, ritenuta abbastanza importante da essere nominata nei documenti ufficiali, con ogni probabilità è la stessa che la storiografia successiva e la tradizione popolare tramandano col termine de "il castello", demolito da Vespasiano Gonzaga dopo il 1567. Nel corso del Cinquecento il borgo viene appellato *Terra Riparoli* (Statuti costitutivi del Monte di Pietà, Lettere di Rodomonte, ecc.), per approdare alla nobilitante locuzione di *Oppidum Riparoli* a seguito della ristrutturazione vespasiana di fine secolo.

Questa inesaustiva sequenza di citazioni documentarie, induce a formulare l'ipotesi di una continuità insediativa, che vede Ri-



varolo caratterizzarsi come castrum bizantino intorno alla metà del VI secolo, quindi come presidio longobardo, nei secoli bui dell'alto medioevo, per configurarsi come villaggio fortificato prima della rifondazione ad opera di Vespasiano Gonzaga. Si cercherà di verificare la fondatezza di questa ipotesi, trovandone conferma nella configurazione morfologica dell'insediamento odierno. Preliminare è l'individuazione delle parti costitutive e la loro delimitazione effettuata sulla scorta di una lettura interpretativa del reticolo stradale, operata assecondando il principio della persistenza mostrata dai tracciati viari nell'evoluzione degli insediamenti umani. Fondamentale, poi, la tendenza alla conservazione, topologica se non tipologica, prestata dai monumenti, che consentirà di far luce su questioni controverse come la localizzazione del "castello", da lungo tempo dibattuta. Ardua la ricostruzione del tessuto edilizio antico, in gran parte sostituito nell'ambito della rifondazione vespasiana, la cui lettura interpretativa apre tuttavia la strada alla comprensione della genesi della Piazza.

Nella fotografia aerea zenitale (fig. 2) del borgo, si possono leggere almeno due diversi orientamenti del reticolo stradale: uno, situato in prossimità della Piazza e nella sua parte meridionale, è caratterizzato da strade pressochè ortogonali tra loro, con giacitura prevalente da nord-est a sud-ovest (vie Cesare Battisti, Nazario Sauro, Fabio Filzi); ad esso si possono ricondurre i tracciati viari del castrum medievale. L'altro, riferibile all'ampliamento vespasiano, si presenta leggermente ruotato in senso orario rispetto al precedente, con le strade principali orientate da nord-ovest a sud-est (vie Giuseppe Mazzini, Cesare Rossi, Guglielmo Marconi). Tuttavia, l'anomalia costituita dal Vicolo della Chiesa induce a formulare l'ipotesi che ci si trovi in presenza di un retaggio più antico. La sua morfologia, la giacitura, l'orientamento est-ovest, così come la corrispondenza rintracciabile nell'analogo allineamento degli edifici oltre la quinta del fronte porticato, sul lato opposto della Piazza, sostengono la congettura che possa trattarsi del decumano dell'originario castrum bizantino. In tempi precedenti l'apertura della Piazza, la strada doveva attraversare il borgo da est ad ovest: se ne ri-

trova conferma in corrispondenza dell'enoteca Finzi, dove il porticato presenta una variazione di profondità al confine col ferramenta Cavalmoretti e ancora nelle mappe catastali di fine Ottocento, dove, nello stesso punto, una particella allungata, che si diparte dalla piazza verso ovest, ricalca evidentemente il tracciato viario preesistente (fig. 8).

Bisogna a questo punto fare una precisazione tipologica: si sta argomentando per cercare di identificare le tracce di un "castrum stativum" del VI secolo d.C., cioè un tipo di insediamento fortificato di frontiera dalle dimensioni relativamente contenute (intorno ai due/tre ettari), occupato da milizie territoriali, che vi risiedevano con la famiglia. A differenza delle truppe dell'esercito regolare, questi contingenti militari, inquadrati come *riparienses*, non erano costituiti da soldati di professione e, anche se gli obblighi militari avevano teoricamente la precedenza, gli uomini di questi insediamenti di confine si dedicavano, per lo più, ad attività agricole e artigianali. Col tempo, questi campi originavano veri e propri villaggi fortificati dotati di un mercato, luoghi di culto e sedi istituzionali. La struttura dell'insediamento era tuttavia mutuata dagli accampamenti militari ed incentrata su due assi ortogonali, il cardo (Via Praetoria) e il decumano (Via Principalis), che si aprivano verso la campagna con quattro porte urbane: le Portae Principales destra e sinistra, ad est ed ovest, la Porta Praetoria, a nord, e la Porta Decumana, a sud (fig. 4). Le ricostruzioni delle figure 5 e 6 ne documentano la morfologia; ad essa ci piace associare l'immagine di Rivarolo intorno alla fine del VI secolo: un castrum bizantino posto a guardia del passo sul rio Delmona, che all'epoca aveva una consistenza di tutto rispetto perchè raccoglieva le acque di scolo della vasta pianura centuriata a sud-est di Cremona.

Se plausibile è l'identificazione del Vicolo della Chiesa col decumano del castrum bizantino, più arduo individuarne il cardo, anche se probabilmente è da rintracciarsi nella Via Cesare Battisti e nel suo prolungamento in direzione nord: seguendo questa ipotesi la Porta Praetoria si doveva trovare all'incrocio tra le vie Gonzaga ed AVIS, quella meridionale in corrispondenza dell'intersezione di Via Cesare Battisti con Via Fabio

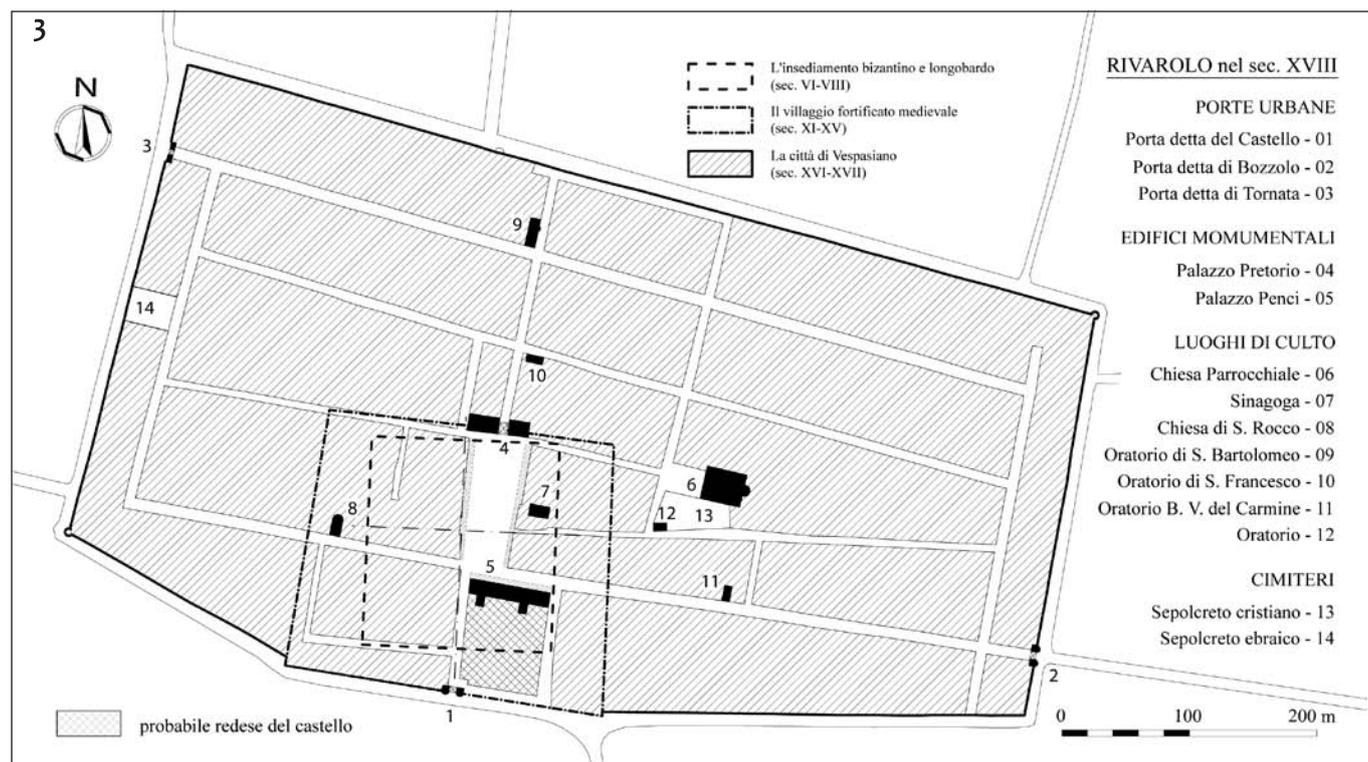
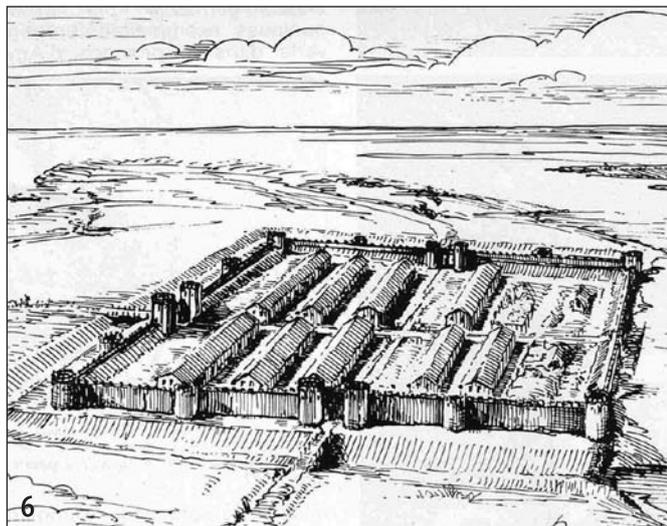
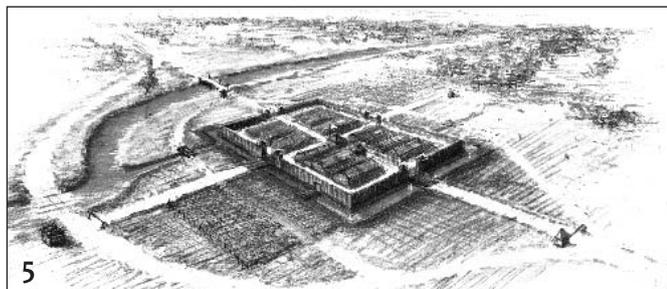
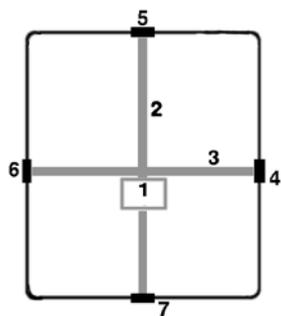


Fig. 4. Castrum bizantino: schema

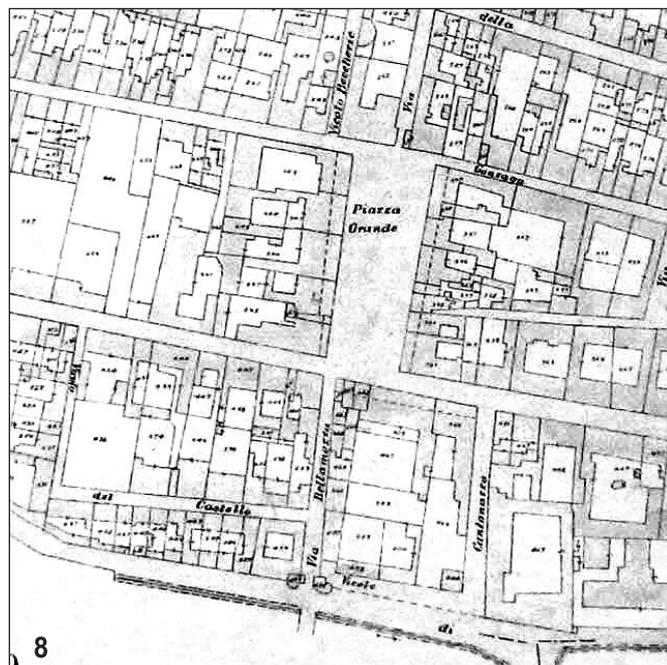
- 1) Principia
- 2) Via Praetoria
- 3) Via Principalis
- 4) Porta Principalis dextra
- 5) Porta Praetoria
- 6) Porta Principalis sinistra
- 7) Porta Decumana



Filzi. L'estensione planimetrica dell'insediamento, graficizzata nella figura 3, risulta abbastanza contenuta (poco più di due ettari) e compresa in un rettangolo di 140 metri x 170 circa.

L'individuazione del castrum medievale (fig. 3) è agevolata dalle informazioni che si possono ricavare dalle pur scarse fonti documentarie e cartografiche, mentre le sue caratteristiche morfologiche, perdute con la riedificazione vespasiana, si possono desumere dalle analogie riscontrabili nei coevi insediamenti fortificati di pianura, che ancora oggi si conservano<sup>16</sup>. I tracciati viari del *Castrum Riparoli* ricalcano quelli dell'insediamento bizantino, prima, e longobardo, poi, tuttavia la nuova cerchia muraria, edificata presumibilmente verso la fine dell'X secolo, viene tracciata includendo aree inedificate, destinate, in un primo tempo, ad orti urbani. Il margine orientale del castrum è desumibile dalla citata missiva del 1461, inviata dalla Comunità al marchese Ludovico, che documenta come la Chiesa parrocchiale venne edificata in quegli stessi anni esternamente al borgo murato; il suo fronte meridionale è invece ancora ben individuabile nel Catasto Teresiano del 1774 (fig. 7), che rileva un aggetto nella sua parte centrale, come se gli architetti di Vespasiano, tracciando il perimetro della città cinquecentesca, si fossero limitati ad inglobare, in questo punto, un ampio tratto della cerchia medievale; ad ovest doveva coincidere con il prolungamento dei Via Fabio Filzi, oltre l'incrocio con Via Giuseppe Mazzini, mentre a nord si attestava in corrispondenza dell'attuale Via Gonzaga.

Una carta militare veneziana dei primi anni del XVI secolo<sup>17</sup>, riportante la descrizione del territorio mantovano con la localizzazione e la consistenza verosimili delle fortezze, graficizza Rivarolo con la cerchia muraria sormontata da due torri, esternamente alla quale è raffigurata una chiesa. Quest'ultima è sicuramente la rappresentazione della Parrocchiale di S. Maria Annunciata, mentre le due torri documentano altrettante porte urbane: quella meridionale detta "del Castello" e quella settentrionale individuabile nell'attuale Torre dell'orologio, in testa a Piazza Finzi. La Piazza evidentemente non esisteva, poichè il mercato, ancora nel 1461, si svolgeva esternamente alle mura. Di essa, come della rifondazione Vespasiana si argomenterà in un prossimo numero; qui si vorrebbe tentare di individuare le localizzazione della rocca e della *giesola dentro dal castello*, ai quali si fa riferi-



mento nei documenti e dei quali non è rimasta traccia.

Per quanto riguarda la rocca l'ipotesi localizzativa, che ci sembra più probabile, è quella dell'isolato compreso tra la circonvallazione sud e le vie Battisti, Mazzini e Nazario Sauro. Ci conforta il raffronto con le coeve realizzazioni a noi giunte: Soragna fornisce un ottimo esempio, ma anche Redondesco, Soncino, ecc.. Le rocche di questi borghi murati sorgono tutte a cavaliere delle mura ed in prossimità di una porta urbana assecondando una tecnica di difesa all'epoca ben consolidata. Non c'è ragione di ritenere che a Rivarolo ci si discostasse dalla tradizionale arte di costruire le fortezze. È inoltre possibile ipotizzare che Vespasiano, quando demolisce la rocca, negli anni '70 del Cinquecento, pensi alla sua riedificazione in forma di palazzo signorile, utilizzandone il resede prospettante su Piazza Grande. A Sabbioneta e Bozzolo, dove conduce analoghe operazioni di rinnovo urbano, la Piazza è il luogo deputato alla rappresentazione delle Istituzioni, e lì, su fronti opposti, si elevano i palazzi del Principe e quello della Comunità. È presumibile che a Rivarolo sia mancato il tempo per portare a compimento un'analoga visione urbanistica: il suo ideatore ed artefice morirà il 26 febbraio del 1591 lasciando la città incompiuta. Tuttavia sull'ampio spazio libero del demolito castello, cento anni più tardi, i conti Penci realizzeranno il proprio palazzo signorile surrogando, nelle intenzioni, aspirazioni principesche. A latere si segnala come la toponomastica antica registri, qui, un "Vicolo del Castello", mentre la tradizione popolare conservi la denominazione di "Prato del Castello" per indicare lo spazio antistante la Porta omonima.

Sulla *giesola dentro dal castello*, anch'essa perduta, è difficile argomentare. La chiesa è probabilmente la stessa che figura come ecclesia *de castro Ripariolo* nei *Privilegia* papali del XII secolo; nel *Census ecclesiarum* del 1518 compare sotto il titolo di *giesa de Santo Michiel de castel de Rivaruol*. La consacrazione a S. Michele Arcangelo, un santo caro ai Longobardi, lascia intravedere la sua origine antica; localizzarne il sito con ragionevole certezza, allo stato attuale delle conoscenze, risulta impossibile. Annotiamo che nell'elenco particellare del Catasto Teresiano, l'unico edificio a carattere religioso indicato col nome di "chiesa", oltre alla Parrocchiale di S. Maria Annunciata, è quello contrassegnato dalla lettera "B" e denominato "Chiesa delle Monache di Rivarolo sotto il titolo di San Rocco" (fig. 3 e 7); gli altri edifici religiosi sono oratori di pertinenza delle locali confraternite<sup>18</sup>. Tuttavia trattasi della *chiesa esteriore ... non consagrada, ma solamente benedetta*, del Convento delle Clarisse, qui insediatesi *circa l'anno del Signore 1525*. Verrà demolita, assieme al monastero, nei primi anni del XIX secolo.

UGO ENRICO GUARNERI

#### ILLUSTRAZIONI

- 1) Skyline di Rivarolo da sud-ovest: in primo piano Palazzo Penci, a sinistra la Torre dell'orologio, in secondo piano il campanile della Chiesa parrocchiale.
- 2) Foto aerea di Rivarolo: in evidenza il Vicolo della Chiesa.
- 3) Planimetria schematica di Rivarolo nel XVIII secolo: in evidenza i perimetri del castrum bizantino e del villaggio fortificato medievale (disegno dell'autore).
- 4) Schema di un campo fortificato bizantino.
- 5) Ambientazione ideale di un "castrum stativum" in prossimità di un corso d'acqua.
- 6) Veduta a volo d'uccello di un "castrum stativum".
- 7) Catasto Teresiano (1774), estratto planimetrico.
- 8) Catasto di fine Ottocento, estratto planimetrico.

#### NOTE

- 1) Tra il XIII secolo e il XV, Rivarolo subisce tre saccheggi, ferro ignique, ad opera di truppe mercenarie (nel 1235 per mano dei Bresciani, nel 1307 da parte di Mantovani e Veronesi, nel 1441 ad opera dei Milanesi), che ne devastano l'abitato, obbligando i residenti a successive ricostruzioni. Tra gli anni '60 e '70 del Cinquecento viene rifondato da Vespasiano Gonzaga.
- 2) Documenti riportati da L. Lucchini in "Bozzolo e suoi domini", Cremona 1883.
- 3) Ancora nel 1772 la Comunità era retta da un Consiglio formato da dodici deputati, che rimanevano in carica due anni e deliberavano a maggioranza dei 2/3.
- 4) R. Mazza, Tre lettere inedite del 1461 scritte da Rivarolo Fuori, in "La Lanterna", n.90.
- 5) E. Finzi, "La famiglia Levi, prestatori dal 1494", in "La Lanterna", n.61.
- 6) Documenti riportati da A. Grandi "Descrizione della Provincia e Diocesi di Cremona", Codogno 1858.
- 7) Tra queste l'esazione della "decima", l'imposta sui prodotti agricoli accordata da Carlo Magno per il sostentamento del clero.
- 8) Si tratta del "Breve de Terris", inventario redatto tra l'879 e il 906 d.C.
- 9) Cremona, dedotta nel 218 a.C., la Via Postumia, tracciata nel 148 a.C., la centuriazione triumvirale del 40 a.C., di cui permangono consistenti tracce nella campagna attorno a Rivarolo.
- 10) Iscrizione riportata da E.G. del Forte in "Sabbioneta e il suo Comune", pag.9-10.
- 11) Un atto di investitura del 1119 con il quale Ermengarda, badessa del Monastero di S. Giulia, concede un appezzamento di terra arativa *quae iacet in Capanial de Civetade* (Cividale) ad Auberto *de Casalo Maggiore*, fa presumere che si tratti di un retaggio dell'antica *curtis Rivariolas*. Due successivi atti del 1169, tra il Monastero e privati, che citano proprietà terriere situate in *curte de Civethathe* (Cividale), convalidano questa ipotesi. A latere si annota come la Chiesa parrocchiale di Cividale sia dedicata a S. Giulia.
- 12) Le scorrerie degli Ungari durante tutto il X secolo, hanno determinato il fenomeno dell'incastellamento, cioè il consolidamento entro cinte fortificate dei villaggi altomedievali.
- 13) Si tratta dei Privilegia, contenuti nel Codex Siccardi, Biblioteca civica di Cremona, concessi dai papi: Calisto II (1 febbraio 1124); Lucio II (17 marzo 1144); Adriano IV (11 maggio 1156); Gregorio VIII (2 novembre 1187).
- 14) R. Mazza, Il documento più antico che riporta Rivarolo de foris, in "La Lanterna", n.86.
- 15) Non si può escludere tuttavia che si tratti del rifacimento di una rocca più antica, di cui si tramanda l'esistenza fin dal secolo XI, quando gli Estensi avevano giurisdizione su questa parte di territorio.
- 16) Si citano a questo proposito i borghi fortificati di Redondesco e Soragna. Questi insediamenti si configurano come villaggi rurali fortificati intorno al volgere dell'anno 1000 e costituiscono un fenomeno antecedente ai borghi rurali che si formano, a partire dal XII secolo, attorno ad una rocca signorile.
- 17) Si tratta di una pergamena, custodita presso l'Archivio di Stato di Venezia, pubblicata in "Civiltà Mantovana", n.44.
- 18) Sono riportati gli oratori di S. Francesco, della Beata Vergine del Carmine e del cimitero, ora scomparsi, insieme a quello di S. Bartolomeo, ancor oggi esistente.

## RISCOPERTO IL VERO VOLTO DI VESPASIANO GONZAGA

*A 24 anni  
dalla scoperta  
della sepoltura di  
Vespasiano Gonzaga  
di Sabbioneta  
proseguono gli studi  
sui resti mortali,  
agevolati dalle tecnologie,  
dell'intera famiglia  
ducale.*

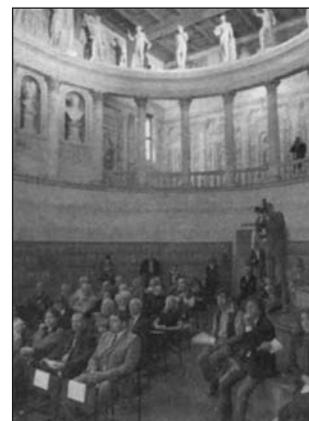
Un silenzio partecipe e un'emozione palpabile sciolte in un applauso liberatorio di tutta la platea nel momento in cui il paleoantropologo Francesco Mallegni sollevava il velo che copriva l'effigie del vero volto di Vespasiano Gonzaga. E' questa l'immagine simbolo del convegno che si è celebrato lo scorso 29 settembre nel Teatro all'Antica di Sabbioneta e che rimarrà nel cuore di tutti i presenti come un evento memorabile. La mattinata si è aperta con il saluto del sindaco Marco Aroldi, che ha ripercorso tutte le tappe che hanno portato a questo progetto, dal sopralluogo di un anno

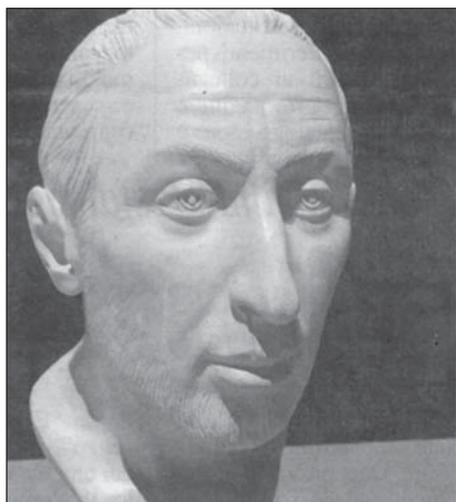
fa al sostegno fattivo dello sponsor Monici, titolare della ditta S. Polo Lamie-re, all'organizzazione promossa dal Comune di Sabbioneta, dall'Assessorato al Turismo e dal Centro Culturale "A passo d'uomo", nella certezza "del valore della cultura come chiave di volta per il nostro futuro, un valore che è anche sociale ed economico".

Sono quindi iniziati i lavori del convegno, coordinati dall'assessore e storico Giovanni Sartori, il quale ha riassunto gli ultimi giorni di vita di Vespasiano Gonzaga, così come testimoniato dalle fonti coeve: già dal novembre 1590 Vespasiano stava male, il 25 febbraio 1591 aveva dettato testamento e la morte era sopraggiunta il 27 febbraio, ma era stata nascosta per timore dell'intervento dei Gonzaga di Mantova, pertanto le esequie erano avvenute di notte e il Duca era stato sepolto nella chiesa dell'Incoronata con al collo il Toson d'Oro.

A questo punto ha preso la parola don Ennio Asinari, il quale ha ricordato le emozioni di quel memorabile 4 luglio 1988 quando, nel corso di alcuni lavori alla pavimentazione della chiesa, fu riscoperta la sepoltura di Vespasiano: "Quel giorno ho avuto uno shock: quando ho visto il Principe coricato sono sparite le extrasistole dovute a un infarto di tre anni prima".

Don Ennio ha auspicato che il 4 luglio 2013, nel venticinquesimo dell'apertura di quel sepolcro, ci





siano la presentazione degli atti e un concerto dedicato alla ricorrenza.

A Francesco Mallegni è andato il compito di raccontare le fasi delle analisi dei resti di Vespasiano, dagli studi compiuti nel 1988 sino agli aggiornamenti

più recenti. Com'era l'aspetto del Duca di Sabbioneta? Era longilineo, alto 174 cm., con le sembianze tipiche dell'etnia adriatica e con un naso importante. Elena Bedini si è soffermata sugli altri familiari rinvenuti nella stessa sepoltura e, in collaborazione con Emanuele Petiti (non presente in quanto in missione archeologica in Iraq) ha potuto ricostruire anche le patologie della famiglia. Nella tomba di Vespasiano vi era una ragazza poco più che quattordicenne con il fisico deformato da una tubercolosi ossea, verosimilmente la seconda moglie Anna d'Aragona, morta nel 1567 dopo aver dato alla luce le due gemelle Isabella e Giulia e l'erede maschio Luigi. Nei resti di un adolescente si identifica proprio quest'ultimo, il quale, come è stato ribadito molto chiaramente, non è certamente morto a causa di un calcio nel basso ventre sferratogli dal padre (il bacino appare, infatti, intatto). Le analisi scientifiche hanno fatto cadere ogni accusa contro Vespasiano. I resti del ragazzo, infatti, non rivelano danni significativi nella zona inguinale (ché, se la morte fosse stata causata da un calcio, dovrebbe rivelarsi devastata); al contrario le ossa del principino sembrano segnalare una ben precisa malattia, che ebbe in breve ragione del povero Luigi.

Nel sepolcro vi era anche lo scheletro della piccola

Giulia, morta anemica nel gennaio del 1565, ancora in fasce, e infine vi era un individuo molto robusto di identità incerta e di età avanzata non ancora identificato.

Si comprende poi che Vespasiano era da sempre cagionevole, ferito più volte in battaglia (nel 1556 a Ostia la famosa archibugiata gli procurò la "nobilis cicatrix" sul labbro), sofferente di mal di testa tanto da essere operato con trapanazione cranica e con tutte le lesioni tipiche della sifilide venerea.

David Caramelli dell'Università di Firenze si è poi soffermato sulle indagini genetiche osservando che il DNA degli individui studiati si presentava molto degradato e difficilmente leggibile, tanto da compromettere l'interpretazione dei dati e persino mettere in dubbio i legami parentali tra gli individui.

Barbara Lippi ha poi riassunto le consuetudini imbalsamatorie in epoca rinascimentale portando gli esempi di alcuni casi, tra i quali quello di Ferrante Gonzaga, studiato dalla stessa équipe nel 2007.

Purtroppo lo stato di conservazione dello scheletro di Vespasiano Gonzaga non ha permesso di comprendere se Vespasiano fosse stato soggetto di autopsia o di mummificazione.

A questo punto è stato svelato ai presenti il volto di Vespasiano, realizzato dallo scultore Gabriele Mallegni secondo una metodologia scientifica (il Protocollo di Manchester) a partire dal calco del cranio. Il vero volto di Vespasiano è stato quindi confrontato con i ritratti oggetto della relazione dello storico dell'arte Paolo Bertelli dell'Università di Verona, dedicata all'iconografia del Duca di Sabbioneta, tra prototipi e modelli, nuove inedite scoperte e alcuni esempi di immagini che si sono rivelate non pertinenti.

In conclusione l'impegno ufficiale dell'assessore Sartori a garantire quanto prima l'uscita degli atti di questo importantissimo convegno.

PAOLA ARTONI

**Bresciani**  
AZIENDA VITIVINICOLA

CANTINA  
Via Marconi 73  
Rivarolo Mantovano (MN)  
Tel e Fax 0376 99733  
www.cantinebresciani.it

Lambrusco solo da uve autoctone dei nostri vigneti

**FLORICOLTURA**

*Produzione e distribuzione piante e fiori,  
realizzazione parchi e giardini,  
vendita all'ingrosso e ai privati,  
noleggio piante, servizi per ogni occasione,  
servizio interflora e consegna a domicilio.*

**Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.**  
Strada Provinciale per Bozzolo, 11  
46017 Rivarolo Mantovano (MN)  
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216  
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

## LA CANZONE DEGLI SCARRIOLANTI

Tra le tante canzoni popolari, dedicate a questo o a quel lavoro, balza in primo piano quella dedicata agli “scarriolanti”, cioè coloro che come antidiluviano mezzo di trasporto facevano uso della carriola. Mio padre, classe 1895, bersagliere combattente della Prima Guerra Mondiale, raccontava di avere usato una carriola quando vennero svolti lavori atti alla costruzione di un canale in quel di Rivarolo Mantovano. E che la carriola se la portava appresso legando le due stanghe alla canna della bicicletta nella quale era infilata la sella. Certo non c’era altra soluzione per portarla.

La carriola veniva usata per livellare terreni, per costruire argini e per fare tante altre cose, insomma era un mezzo indispensabile allora, anche se costruito in maniera primordiale.

Ma per gli scarriolanti altre possibilità per avere un diverso mezzo di trasporto non ce n’erano. Col risultato che se lo scarriolante non era proprietario di una carriola, o non poteva averla a prestito, non poteva lavorare. Per detta categoria di lavoratori esiste una antica canzone che non si sa da chi sia stata scritta, la quale è stata cantata non solo dagli scarriolanti. Prevalentemente la si cantava in coro, ma si è dato il caso che la canzone, dal titolo “Gli Scarriolanti”, sia stata inclusa anche nel repertorio di qualche orchestra da ballo che suonava nelle balere di paese, all’aperto oppure nelle apposite sale da ballo quando la balera non c’era o quando la stagione non consentiva di eseguirla all’aperto.

Addirittura si dà il caso che a San Benedetto Po, dove gli scarriolanti sono stati di casa, alcun decine di anni fa venne costituita un’orchestra la cui denominazione era proprio “Gli scarriolanti”, della quale è riprodotta la fotografia nel libro “Gente di Polirone –Rassegna antologica di eventi e personaggi che hanno caratterizzato la storia di San benedetto Po”.

I componenti di quella orchestra erano tutti musicisti che suonavano per il loro divertimento e quello delle tante persone che la ascoltavano. Nella didascalia della fotografia si premette che “ la canzone degli scarriolanti è in omaggio ai mena carriola, ovvero i terrazzieri e a tutti i lavoratori che hanno contribuito a scavare canali nel nostro territorio. Tra gli strumenti musicali di quell’orchestra, oltre a quelli tradizionali, c’era anche un segone di quelli che si usavano per tagliare gli alberi e una grattugia di notevoli dimensioni.

Il testo della canzone “Gli scarriolanti” è il seguente :

*“A mezzanotte in punto / si sente un gran rumor / sono gli scarriolanti / larillerà / che vengono al lavor. / Volta e rivolta / e torna a rivoltar / noi siamo gli scarriolanti / larillerà / che vanno a lavorar. / Gli scarriolanti belli / sono tutti ingannator / che i’ à inganà la bionda / larillerà / per un bacin d’amor”.*

La canzone viene ancora eseguita durante le ricorrenze della bonifica dell’agro mantovano-reggiano.

VITTORIO MONTANARI

## IL GREMBIULE DELLA NONNA

Ti ricordi del grembiule della nonna? La funzione principale del grembiule era la protezione del vestito che stava sotto, ma serviva anche come manopola per togliere dal fuoco le pentole calde. Era una meraviglia per asciugare le lacrime dei bimbi e per pulire, in certe occasioni, le loro faccine sporche.

Il grembiule serviva per trasportare le uova dal pollaio, i pulcini che avevano bisogno di cure e, a volte, le uova incrinata che finivano nel frullatore.

Quando arrivavano delle visite, il grembiule della nonna serviva da rifugio ai bimbi timidi, e quando faceva freddo, la nonna vi avvolgeva le braccia.

Quel vecchio grembiule, agitato sopra la brace serviva da ventaglio, ed era lui che trasportava le patate e la legna fino alla cucina. Serviva anche come canestro per trasportare la verdura dell’orto. Dopo essere stato usato per il raccolto, gli toccava il turno della verdura. Con esso si raccoglievano i frutti che cadevano dagli alberi sul finire dell’estate. Quando qualcuno arrivava inaspettatamente, era sorprendente la velocità con cui il vecchio grembiule toglieva la polvere dai mobili.

Quando era ora di mangiare, la Nonna dalla porta agitava il grembiule, ed allora gli uomini che stavano nei campi capivano subito che il pranzo era pronto.

La nonna lo usava anche per collocare sul davanzale la torta appena tolta dal forno, per farla raffreddare. Oggi, la nipote colloca la torta nello stesso posto, però per farla scongelare.

Passeranno molti anni prima che qualcuno inventi un oggetto che possa rimpiazzare quel vecchio grembiule della nonna...

AMILCARE AZZONI



## RITROVATA UN'OPERA DI URIELE GATTI

*Gli interventi  
hanno interessato  
la pala  
dell'altare maggiore  
con la preziosa ancona  
in stucco che sono  
tornate all'originario  
splendore dopo un  
accurato restauro*

Terminati i restauri della magnifica pala d'altare della chiesa di Villastrada. I lavori di restauro sono stati presentati e inaugurati con una serata all'insegna dell'arte che si è tenuta domenica 23 settembre alle ore 20.45 nella chiesa arcipretale. Gli interventi hanno interessato la pala dell'altare maggiore con la preziosa ancona in stucco che sono tornate all'originario splendore dopo un accurato restauro da parte dello Studio di Restauro Sanguanini di Rivarolo Mantovano.



Il Martirio di S. Agata



Chiesa di S. Agata - Villastrada

Il quadro, che riproduce “Il Martirio di S. Agata”, proviene sicuramente dal precedente edificio sacro dedicato alla martire siciliana. Durante il restauro sono state eseguite numerose indagini diagnostiche, in particolare la riflettografia I.R. ha evidenziato la firma in basso a sinistra Uriele Gatti, pittore soncinese (1560-1629). Vista la sua importanza, l'opera fu collocata, nell'abside della nuova arcipretale consacrata nel 1735 (ampliamento dell'antecedente cinquecentesca), voluta dall'allora arciprete don Carlo Togliani e commissionata all'architetto Varesino Salvadori. Il recupero di questa importante opera voluto dalla comunità parrocchiale con il parroco don Stefano Zoppi vuole essere un segno della buona volontà di salvare dal degrado l'intero edificio che contiene preziose opere d'arte e soprattutto il ciclo dei dipinti murali eseguiti dal pittore Giorgio Anselmi nel 1792/93. La serata è stata animata dal coro civico “Città di Guastalla” che si è esibito con brani religiosi classici. Durante la serata, dopo la presentazione del Parroco, è stato illustrato il restauro dell'opera e l'ambizioso progetto relativo al recupero dell'interno della chiesa, recentemente danneggiata dal terremoto. Ingresso libero e aperto a tutti.

“CITTÀ E PAESE”, BOZZOLO NEL LOMBARDO-VENETO

*Gli studi  
di Bettoni  
non si esauriscono  
sul piano locale,  
non studia  
la storia di Bozzolo,  
ma la storia  
da Bozzolo.*



“Città e paese. Bozzolo in età Lombardo-veneta” (Grafo, 2012) è il nuovo volume di Ludovico Bettoni che è stato presentato il 23 settembre scorso nella splendida cornice di Palazzo Casalini a Bozzolo. Un folto pubblico ha riempito l'ampio cortile della dimora nobiliare messa cortesemente a disposizione della famiglia.

A presentare l'opera, oltre all'autore, sono intervenuti Maurizio Bertolotti, storico e direttore dell'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, e Giuseppe Valentini del gruppo culturale “Per Bozzolo”.

La pubblicazione prosegue la serie di volumi, sempre curati da Bettoni, che approfondiscono la storia della città del mantovano occidentale, da *La ruota e la freccia. Bozzolo dal principato al napoleonico Regno d'Italia*, affrontando il periodo storico immediatamente successivo.

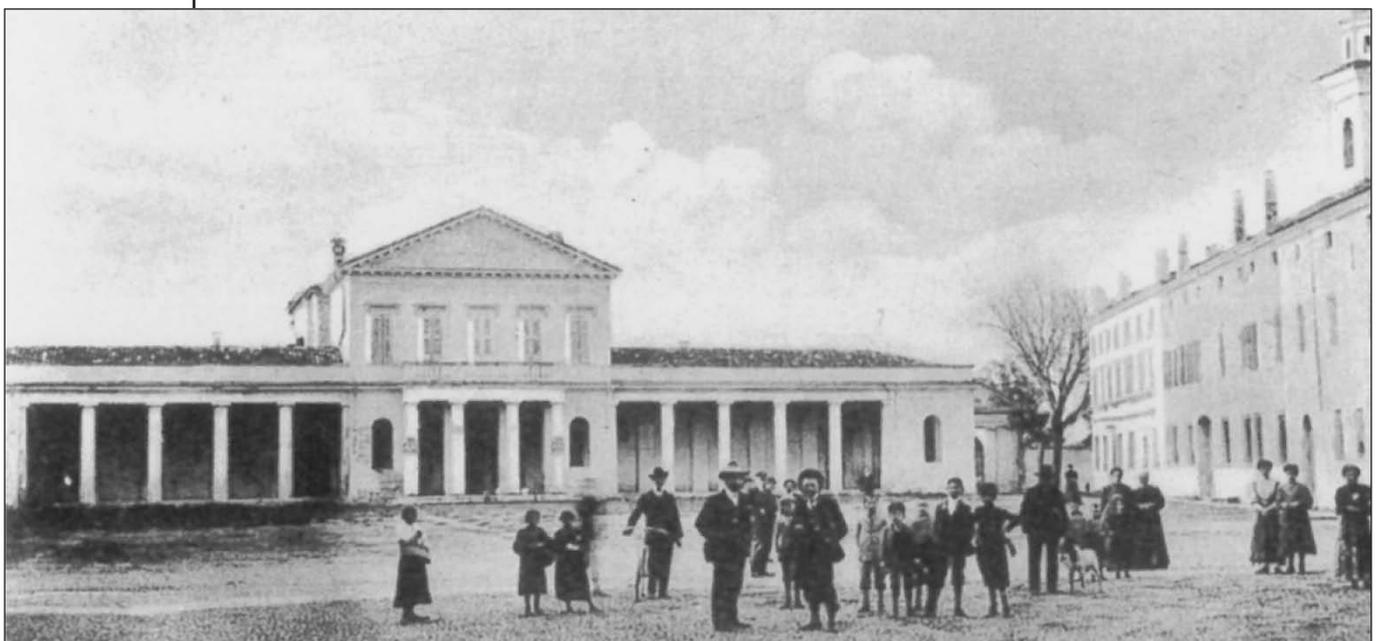
L'intervento di Bettoni è stato seguitissimo e perfettamente incorniciato dalla prolusione di Bertolotti e dall'accoglienza di Valentini. Numerose poi le domande e le curiosità espresse dal pubblico,

che hanno messo in risalto ricordi e spunti che in qualche maniera si ricollegano al periodo storico trattato: dall'amministrazione, alla vita civile, al cimitero. Se l'approccio ai documenti e la narrazione della storia è una questione di metodo (e in questo Bertolotti è una delle figure di riferimento per gli studi), la ricerca negli archivi bozzolesi, mantovani e non solo ha prodotto una messe di carte di tutto rispetto, tanto che l'autore ha pure dovuto concentrarsi solo su alcuni aspetti e ambiti territoriali, in quanto la mole del lavoro sarebbe stata altrimenti non gestibile per la pubblicazione.

Del periodo austriaco Bettoni ha rivelato diverse sfaccettature. Ad esempio, benché il governo centrale si potesse dire dispotico, in realtà, una volta riservata a sé la politica, lasciava amplissima autonomia (una sorta di vero federalismo) alle realtà territoriali. In questo contesto il ceto civile e il mondo dei lavoratori manuali a Bozzolo sono sempre stati assai distanti, ma si sono ritrovati vicini, per diversi motivi, in occasione dei moti del Quarantotto.

Il volume offre spunti di riflessione su numerosi eventi della microstoria, che hanno il riflesso della macrostoria e che tracciano un filo rosso che giunge, almeno, fino al Novecento. Accanto alla quantità di informazioni storiche è, inoltre, da segnalare l'interessantissimo apparato iconografico.

PAOLO BERTELLI



## BOZZOLO DURANTE LA RESTAURAZIONE

Bozzolo durante la Restaurazione è l'oggetto del libro di Ludovico Bettoni **"Città e paese-Bozzolo in età Lombardo-Veneta"** pubblicato da Grafo Edizioni con il contributo dell'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea e dal gruppo culturale "Per Bozzolo".

Potere, famiglie, ceti emergenti, popolo minuto, parrocchie (le due chiese tra loro rivali: la "clericale" San Pietro e la "liberale" Santa Trinità), pubblica istruzione, criminalità, informative della polizia segreta austriaca, lettere anonime, una satira contro i "vili cristiani" maliziosamente attribuita agli ebrei locali, il nuovo Teatro, finito nel 1841 e inaugurato nel 1843, che "rappresenta un momento associativo inedito perché, entro il quadro di una precisa gerarchia sociale, è accessibile a tutti i ceti", le vicende del 1848: tutto ciò e molto altro che offre il libro di Bettoni, gravita intorno alla realtà del paese che ha rango di città sin dai tempi di Vespasiano Gonzaga.

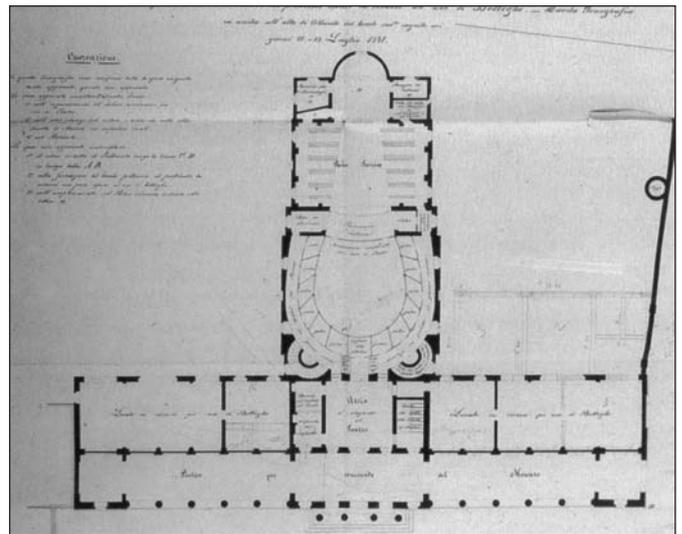
È insomma la vita di un Comune che pulsa e, insieme, un esempio di quanto sia vero, ieri come oggi, l'illuminante pensiero di Cattaneo che introduce il libro: "I comuni sono la nazione: la nazione nel più intimo asilo della sua libertà".

Le dinamiche sociali si snodano attraverso figure emergenti, nel bene e nel male, come quella del malvagio farmacista Pietro Chitolina che con manovre e raggiri (e forse l'avvelenamento della moglie) fa fortuna economica e politica, prima

di fuggire in Svizzera dove poco dopo muore, o quella dell'arciprete Giovanni Mangiarotti, capace di esercitare una grande influenza sul ceto popolare.

Il libro di Bettoni si avvale dell'introduzione dello storico Maurizio Bertolotti.

GILBERTO SCUDERI  
(da "La Gazzetta di Mantova")



## LA STORIA DI BOZZOLO NELL'OTTOCENTO

"Gli studi di Bettoni non si esauriscono sul piano locale, non studia la storia di Bozzolo, ma la storia da Bozzolo. Dal particolare vede problemi e trasformazioni che esamina criticamente, che da Bozzolo investono l'Italia, l'Europa, il mondo".

È forse questo il nucleo dell'intervento con cui il presidente dell'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea Maurizio Bertolotti ha presentato l'ultima fatica di Ludovico Bettoni su Bozzolo: "Città e paese- Bozzolo in età Lombardo-veneta".

L'incontro con un pubblico numeroso si è svolto nell'ampio giardino del patrizio Palazzo Casalini, sede nel 1848 del mantovano liberato.

Il presidente del gruppo culturale "Per Bozzolo" Giuseppe Valentini ne ha ricordato le opere.

Bertolotti ha riassunto dapprima il volume dedicato al 1800 bozzolese in continuità con le pubblicazioni precedenti. Dal primo capitolo su ciò che sopravvive dall'Ancien Régime, soprattutto dei tempi del Principato Gonzaghese e della aristocrazia che mantiene vivo il blasone di città. Ma nell'800 convive con essa anche il paese fatto di contadini e di operai.

Via via attraverso vicende bozzolesi si assiste ai cambiamenti della società fino al capitolo Sesto che vede la ricomposizione tra ceti civili e popolari, che a parte i contadini, parteciparono al Risorgimento ("i ribaldi di Bozzolo"). Dall'altra l'Austria che anche nella seconda dominazione non ha affatto esaurito la sua carica riformatrice, ma non riesce a governare il moto nazionalista e si trasforma in stato poliziesco.

Bettoni nella sua relazione ha offerto un breve spaccato di Bozzolo due secoli fa. Dai deputati comunali (il primo è informatore di polizia) che sfilano ogni domenica seguiti dai consiglieri e dai dipendenti comunali verso la chiesa per la Santa Messa delle 11, accolti dal suono delle campane, ai furti di tabbari con il conseguente processo, al diffondersi della "Scuola Elementare austriaca", al cimitero e al Teatro. Bettoni ha poi parlato dei laici bozzolesi e della chiesa dopo l'Unità d'Italia, soffermandosi alla fine sul loro rapporto nel periodo di Mazzolari, lasciando così sperare che presto ci sarà un altro suo volume, questa volta sul Novecento.

ATTILIO PEDRETTI

## “DORINA” LA RICAMATRICE DI CIVIDALE

*“L’istituzione”  
assumeva una tale  
importanza al punto  
di trasformarsi in una  
vera e propria  
scuola di vita,  
una specie di  
“laboratorio”  
per la formazione  
civica, morale e  
religiosa delle giovani.*

Uno degli antichi mestieri, praticato un tempo dalle giovani ragazze (oggi, con l’evoluzione della tecnologia è stato letteralmente cancellato), è quello della ricamatrice.

Questo lavoro, consisteva in disegni su tessuti, finiture, decorazioni e ricami eseguiti con l’ago, l’uncinetto, la navicella; anticamente, svolto esclusivamente dalle donne. Il ricamo poteva essere semplice come l’orlo a giorno o complicato come i motivi floreali e le decorazioni ad intreccio...

Le origini del ricamo sono remotissime. I popoli antichi (Egizi, Greci, Etruschi, Romani...), tenevano in gran considerazione l’arte del ricamo, mediante il quale realizzarono costumi, scenari e tessuti per l’arredo. Cina e Giappone si sono distinti per la ricchezza di effetti pittorici e colori vivacissimi. Al tempo delle Crociate il ricamo si diffuse anche in Europa, adottato da nobili ed ecclesiastici. Una posizione di rilievo, mediante la costituzione di centri, altamente specializzati anche in Italia, ebbero a sua volta il

meritato successo. Nel Settecento i colori acquistano toni più delicati; e solo nel secolo successivo prende corpo il ricamo in bianco con gran varietà di punti: punto a croce, a catenella, erba, reale, inglese, palestrina, intaglio ecc. Questo genere di lavorazioni si fa, via via, più popolare e viene trasmesso di generazione in generazione. L’esecuzione delle iniziali di nomi e cognomi, su lenzuola e tovaglie, tramandavano il ricordo del proprietario dei capi ricamati. Dalle mani della ricamatrice uscivano finemente lavorate lenzuola, copriletto, tovaglie, ecc., richieste da famiglie con figlie cui preparare un corredo dignitoso. Il lavoro era svolto servendosi di un telaio o tombolo sul quale la ricamatrice aveva sistemato la stoffa da ricamare. L’ago, provvisto di filo era fatto passare da sopra a sotto e viceversa secondo un ordine prestabilito. Man mano che il lavoro proseguiva si formavano figure, fiori, decorazioni che potevano essere per la biancheria di un altare, i paramenti di un sacerdote, per una casa, come tendaggi, tovaglie ecc.

A Cividale, una validissima maestra di ricamo è stata sicuramente, Dorina Scaglioni, per tutti “La Dora”. Durante la bella stagione, il cortile di casa sua si trasformava in una vera e propria scuola di ricamo. La foto, scattata a metà degli Anni Trenta



Giovani ricamatrici a lezione da Dorina.



Ada Brandoli Sogni.

lo testimonia (la Dora, al centro della foto, mentre lavora al telaio, in piedi da sx: Mario Scaglioni (Ciellèn), Silvia Bottoli e Marcellina Perini).

Un'altra brava ed esperta ricamatrice cividalese fu Ada Brandoli Sogni (nella foto), che apprese l'arte in collegio a Cremona. Arrivò a Cividale nei primi Anni Venti del secolo scorso al seguito dei Marchesi Cavalcabò come guardarobiera. Sposatasi con Florindo Sogni di Cividale,

lasciò la sua attività di ricamatrice per seguire la famiglia. Fu lei a confezionare gli splendidi arredi sacri della chiesa del paese, dai paramenti alle tovaglie, dai drappeggi ai tendaggi di raso, velluto e altre stoffe pregiate.

Dalla seconda metà degli Anni Quaranta alla fine degli Anni Settanta, ad intensificare l'apprendimento dell'arte del ricamo a Cividale, furono le suore che alternavano la gestione della scuola materna alla scuola di cucito. "L'istituzione" assumeva una tale importanza al punto di trasformarsi in una vera e propria scuola di vita, una specie di "laboratorio" per la formazione civica, morale e religiosa delle giovani.

Il lavoro iniziava con la preghiera mattutina, e finiva nel tardo pomeriggio con la recita del rosario. I momenti allegri e coloriti erano quelli della sosta per il pranzo che avveniva presso la maestra di ricamo o dalle suore e consisteva in un panino imbottito, un pezzo di focaccia o un frutto, e quelli dedicati alle letture di piacevoli favole (*li foli*). Durante l'inverno la polenta abbrustolita con "gras pistà" o "cuspetòn" (lardo e arringa) cucinati sulla stufa della Dora; era l'alternativa al panino imbottito... ingredienti di gran lunga più presenti alla vivace e gioiosa mensa. Per S. Lucia e S. Agnese le apprendiste ricamatrici organizzavano vere e proprie feste. Le ragazze, la maggior parte figlie di agricoltori, portavano dolci fatti in casa: lattughe, "bisulan" e "mondui": ciambella e castagne secche cotte e consumate al posto della minestra, e qualche pezzo di legna da bruciare nella stufa o nel caminetto. Ricordi indelebili per chi ha vissuto questa esperienza.

Il mestiere di "Maestra di ricamo", che ha caratterizzato un'epoca, si è perso nella bolgia alienante della civiltà post-industriale. Persone come "La Dora", Ada Sogni o "Suor Regina" e altre suore, sono un caro ricordo in chi ha potuto usufruire di tale insegnamento. Tuttalpiù, in difesa della tradizione artistica del ricamo, sono rimaste le pregevoli lavorazioni custodite gelosamente da ex allieve di cotante Maestre e tra la biancheria e i paramenti sacri della chiesa di Cividale.

ROSA MANARA GORLA

LIBRI  
MANTOVANI

UNA RECENSIONE DEL LIBRO DI IVANO PORPORA

## IL MONDO DI PAESE RACCONTATO DA IVANO PORPORA

Recuperare i propri personalissimi ricordi per salvare dall'oblio un intero piccolo mondo di provincia: "Richiamare le immagini di chi è morto per salvarmi", lo dice a compimento del suo tragitto Benito Allegri, quarantacinque anni, fotografo epilettico, padre attento e consorte accudito. La storia, narrata in prima persona, è quella di "La conservazione metodica del dolore" (Einaudi, 2012), esordio del trentaseienne Ivano Porpora da Viadana, Mantova. Arrivato, grazie alla cura di Giulio Mozzi, a un romanzo di indubbia bulimia narrativa, e dopo aver testato su riviste parti delle tante storie che convergono intorno al racconto della riconquista della memoria di Benito Allegri.

Il lavoro di Porpora narra una giovinezza monca, l'acquisizione di una formazione ritardata. La causa è l'attacco epilettico che una sera di dicembre del 1979 cancella un decennio intero dell'adolescente Benito: "Non ricordo una predica in chiesa, un furto, una piena. Niente dai sei a sedici anni."

Vive e studia a Bologna negli anni Ottanta tondelli anni e del Dams, dove sceglie di essere fotografo (molto influenzato dal percorso anche umano di un'artista come Francesca Woodman), ma non ricorda niente dei Settanta, un decennio di violenze, ma anche di grandi movimenti collettivi e slanci solidali, soprattutto dalle parti della bassa mantovana, nella piccola

Viadana affollata di personaggi lunatici, legati al grande fiume e alla storia, non ancora del tutto passata, di contrapposizioni fra neri e rossi. Nel suo lavoro di fotografo, sta per essere celebrato con una mostra a Milano, Benito Allegri sa che è celata la chiave per riappropriarsi, almeno in parte, di quel decennio svanito dalla sua testa, dodici particolari ed enigmatiche fotografie, indicate come Omissis, sono lo spunto di altrettante digressioni narrative da cui scrutare quel prima dell'attacco epilettico che ha cambiato la sua vita.

Questo buon libro – che nelle parti migliori ricorda molto il Maggiani di "Meccanica Celeste" – vuole però tenere insieme troppe cose, troppi registri diversi: dal racconto esistenziale di un uomo di fronte alla paternità e alle sfide quotidiane della convivenza con la donna amata, alle continue fole che riepilogano le esistenze dei vari Pumén, Negar, Catif, Scudmai, Sulfanél, don Binda, Replica. Il piano riflessivo poi a volte eccede in manierismi come quell'elencazione delle donne amate, trasfigurate in donne-animale: Angela donna aquila, Chiara un fringuello, Nina un bradipo, e così via. Elenchi di questo tipo riuscivano al miglior Kundera, e in un altro campo, a Fellini.

MICHELE DE MIERI

(da "Domenica" de "Il Sole 24 Ore" del 21-10-2012)

## SQUARCI DI VITA PADANA NEL LIBRO DI IVANO PORPORA

*Una caccia tortuosa  
e tormentosa  
alla memoria perduta.  
Unica traccia,  
le tredici foto,  
scattate da adulto,  
che ha selezionato  
per la mostra.*

Ospita in realtà due romanzi “La conservazione metodica del dolore” (Einaudi Stile Libero, 2012), romanzo d’esordio di Ivano Porpora; due romanzi che purtroppo (ma forse anche, lo vedremo, per fortuna) non si saldano tra loro. Il primo sembra riuscito, molto riuscito; l’altro no. Si danno il cambio a un dipresso a metà libro, ma con grande margine di approssimazione: più esattamente si tratta di due voci, di due persone, quasi, che lottano per l’anima di una storia sola.

La storia è quella di Benito Allegri, fotografo di Viadana, Bassa mantovana, alle soglie della cinquantina e della consacrazione: una mostra allo Spazio Forma di Milano. Una mostra, però, cui non riesce a lavorare in quanto si tratta di una retrospettiva. Guardare indietro è impossibile, per lui. Perché Benito è epilettico, e a causa della malattia un intero decennio, dal 1969 al ’79, si è cancellato dalla sua memoria. A poco servono le sollecitazioni tra ruvide e affettuose della moglie Angela e del collega Mario, che tutti gli anni a Natale gli regala una copia dell’Idiota di Dostoevskij perché impari che l’epilessia è un morbo, sì, ma un morbo sacro che può anche salvare. A mettere in moto la reminiscenza sarà il caso: una foto sul giornale lo informa che Margherita, amata negli anni della grande rimozione, è morta in un incidente d’auto. Parte da qui una caccia tortuosa e tormentosa alla memoria perduta. Benito, che pure si sente cavo come un tronco secco, non vuole ricordare.

Unica traccia, le tredici foto, scattate da adulto, che ha selezionato per la mostra (titolo della serie, significativo: Omissis). Perché quelle e non altre? Cosa gli evocano, cosa gli nascondono, cosa vogliono insieme dire e tacere? Traumi infantili, torti fatti e subiti, vicende sue o di altri?

Porpora restituisce in modo emozionante il buio in cui brancola il protagonista e narratore, sorretto da una lingua dotata di un materiale metaforico di prim’ordine, sempre motivato, mai estetizzante: metafore nate dalla povertà, dall’impossibilità di dire, non dalla sovrabbondanza esornativa. E delinea con mano insieme ferma e delicata il complesso

labirinto di rapporti (con la moglie, con gli amici, con i genitori; di volta in volta inteneriti o esasperati, solidali e minacciosi) che la mutilazione interna crea intorno a Benito. Raramente l’oblio, la zona oscura, la “nera schiena del tempo”, così lo chiamava Shakespeare, è stato colto con tanta virtuosistica efficacia. Perché l’oblio, non la memoria, è il vero mistero che ci portiamo inscritto nel corpo, ed è più difficile da rendere di qualunque ricordo.

Il problema inizia quando i ricordi prendono ad affiorare, e con essi il secondo romanzo, ovvero il ritratto molto vivido di un piccolo angolo di umanità provinciale. Un merito, ma anche un rischio e un limite. Ciò che troviamo in fondo al pozzo dei ricordi di Benito non è molto. E non per ragioni di contenuto, ma di forma: è un mondo già visto perché già visto è lo sguardo che lo vede. Ruvida umanità, perplessa adolescenza, denti stretti, il grande fiume, qua e là qualche miracolo. Certi episodi (concepiti forse come racconti autonomi poi inseriti in una cornice più vasta) hanno da tempo un posto nella galleria di prodotti tipici che ci aspettiamo dalla cronaca di un paesino della Bassa; e in qualche caso, purtroppo, sconfinano in Guareschi, che pure Benito odia perché piace al padre anaffettivo. Perfino la smagliante capacità di inquadrare e nel contempo sovraesporre, sfondare le immagini, al suo meglio nella prima metà del romanzo – ad esempio il basso continuo che equipara il flash del fotografo ai lampi dell’epilessia – perde colpi, si piega alle ragioni di un realismo magico che sembra essere la maledizione atavica di certa letteratura padana (sudamericani e africani, per inciso, vi si sono ribellati da tempo). Alla soglia del lieto fine, si rimpiange la tragedia, il buio quando arriva la luce. La poesia di Porpora sta tutta nel disorientamento, e per coglierla bisogna appunto giocare una parte del libro contro l’altra.

Non è bello né giusto, nella vita, rimanere spersi: ma è anche per questo che disponiamo del romanzo. Porpora lo ha capito, e più ancora lo ha mostrato, ma si è ritratto, forse, davanti alla scoperta. Da una scrittura come la sua ci si può aspettare molto, solo che si liberi – azzardo qui, per quel che vale, un pronostico- dell’ansia peraltro umanissima di consolarci, come tutti fanno con Benito. Il pozzo del tempo è fin troppo facile riempirlo, nel nostro tempo ossessionato dalla memoria. È il suono sinistro dell’oblio la sua nota più vera. Comunque vada, resta la gratitudine per avercela fatta sentire.

DANIELE GIGLIOLI

(da “La Lettura” del “Corriere della Sera” del 21-10-2012)



## MILENA BONFANTI, L'EMOZIONE DELLA PITTURA

È scomparsa improvvisamente, nello scorso mese di ottobre, a soli sessantadue anni, la pittrice rivarolese Milena Bonfanti. Dopo la scuola artistica di Parma, si era specializzata come infermiera ed aveva lavorato a lungo nell'ospedale di Bozzolo prima in pediatria, poi in psichiatria e in dialisi. Era iscritta alla sezione rivarolese dell'AI-DO e dopo la sua morte ha donato tutti i suoi organi ancora utili. Qui di seguito pubblichiamo, in suo ricordo, uno scritto di una sua nipote.

### DESTINAZIONE PARADISO

*Questa lettera è per una persona veramente speciale. Vorremmo dedicare questo spazio per ricordarti, anche se non serve scrivere di te, della tua vita e del tuo dolce sorriso, che non hanno alcun bisogno di carta e penna per rimanere indelebili. Quando qualcuno se ne va, il primo grande dolore è la nostalgia e il rimpianto, le parole mai dette, un infinito bisogno di rubare ancora un solo istante alla morte per poter esprimere tutto ciò che altrimenti rimarrebbe inascoltato. Ed è accaduto proprio così, tutti noi ab-*



Milena Bonfanti con la nipote Jasnmeen durante la premiazione ad un concorso di pittura.

*biamo parole non dette per te. Hai avuto una dote innata: la pittura. E infatti riaffiorano i ricordi: il pennello con un gesto fermo della tua mano raccoglieva il colore sulla tavolozza, odore di lino e di acquaragia. Tu che ti allon-*

*tani di qualche passo per osservare la tela sulla quale hai tracciato segni che nel loro apparente disordine segnano già i contorni di quell'emozione che hai ben impressa prima ancora che possa rendersi visibile in forme colorate. Ma la tua più rilevante caratteristica è stata la generosità d'animo: ci hai dato molto, a volte anche di più di quel che avresti potuto. E sempre per amore. Solo per amore.*

*Te ne sei andata in punta di piedi in una calda giornata d'ottobre, senza un sussurro, forse guardavi il cielo e non ti sei nemmeno accorta di volarci dentro. Sorpresi ed impotenti abbiamo dovuto lasciarti la mano, lasciarti l'anima, dovevi essere libera per poter spiccare il volo nell'immensità. Hai lasciato un posto vuoto, senza salutare, senza averne il tempo, e ora non restano che le tante frasi da dire. Ma prima di prendere quel treno del "non ritorno", hai portato con te qualcosa di noi: ora non dimenticare di restituirci ciò che hai portato via, un pezzo per volta, a piccole gocce, per rinnovare la tua presenza.*

Beatrice

### Laurea di Benedetta Bertoli

Mercoledì 14 Novembre 2012, presso l'Università degli Studi di Verona, si è laureata in "Scienze pedagogiche" Benedetta Bertoli di Cividale Mantovano con un punteggio di 110/110. La sua tesi tratta un argomento complesso quanto delicato: quello della prostituzione minorile in Italia e nel resto mondo. A questo importante evento era presente la mamma Fausta, il papà Pierdante e la nonna Giuditta oltre ad amici ed ex colleghi di lavoro.

Figlia unica, nata il 1° Febbraio 1985, vive con i genitori in una villetta situata in Strada Cividale 5. Benedetta è una ragazza semplice, socievole e dal carattere solare; una delle sue grandi passioni è quella del canto: non a caso da circa 7 anni fa parte della Schola Cantorum del paese.

In questi anni, per poter realizzare il suo percorso universitario, si è trasferita a Verona dove ha anche lavorato come educatrice in una struttura per minori allontanati dalle famiglie dai servizi sociali. Particolarmente sensibile ed attenta ai temi che riguardano l'infanzia, ha scritto una tesi dal titolo "Minorenni in vendita: il dramma della prostituzione minorile in Italia e nel resto d'Europa, un fenomeno sommerso ma in continua espansione". Il suo elaborato si compone di cinque capitoli ognuno dei quali affronta un aspetto diverso del problema.



UNA MOSTRA IMPORTANTE AL PALAZZO REALE DI MILANO

COSTANTINO E LA NASCITA DEL CRISTIANESIMO

*Reduce dalla  
devozione al dio-Sole,  
Costantino considerò  
il "Chresto",  
come lo denominava  
con disprezzo Tacito,  
un suo alleato  
e come tale  
lo ha invocato.*



Appena dopo la seconda guerra mondiale si usava inchiodare una bella targhetta alle porte delle abitazioni con, in basso rilievo, il profilo della Basilica di San Pietro a Roma e il "Crismon" cioè una X con in mezzo una P, le prime due lettere greche di Cristo e la scritta famosa "In hoc signo vinces": era apparsa la prima volta sullo stendardo imperiale di Costantino Magno e sugli scudi dei suoi 40 mila legionari germanici e britannici in vista della battaglia a Saxa Rubra vicino al ponte Milvio a Roma il 28 ottobre 312 d.C.. Fu quella una battaglia decisiva per il futuro dell'Occidente.

Millesettecento anni dopo, una sconfinata pubblicistica ed ora una mostra grandiosa a palazzo Reale a Milano ricordano quell'evento, che è una pietra miliare nella storia universale, perchè da quel giorno la religione cristiana fu legittimata dal potere imperiale, politico ad essere un fatto pubblico.

In precedenza, l'imperatore Nerone l'aveva proibita ed aveva riversato sui cristiani la colpa dell'incendio della capitale da lui stesso organizzato, per costruire poi una nuova Roma all'altezza del suo delirio di essere una divinità.

In quel terribile 64 d.C. i cristiani crocifissi furono centinaia, "multitudo ingens" - scrive lo storico Tacito; tra i martiri anche San Pietro, la cui tomba, da sempre venerata nell'omonima basilica, è stata individuata dagli scavi eseguiti negli anni '40 del secolo scorso.

I cristiani vennero allora accusati di essere una "superstizione esiziale", "malefica" e di compiere "cose vergognose" (flagitia) ed erano perciò "in odio a tutti".

Nello scenario politico-militare estremamente complesso degli anni successivi alla riforma dell'impero e dell'ultima persecuzione anticristiana di Diocleziano (si ritirerà nel 305 d.C. nella sua immensa villa di Samo a nord di Belgrado), Costantino decise di affrontare Massenzio, autoproclamatosi imperatore nel 306.

Partito dal medio Reno, a 16 Km da Roma ebbe una visione portentosa: in pieno sole meridiano vide una croce ancor più luminosa con la scritta "in

hoc signo vinces". Il fatto venne riferito dal suo biografo Eusebio con l'aggiunta che sotto giuramento lo aveva asseverato lo stesso imperatore.

Figlio di Costanzo, che fu uno dei Cesari nella regione di nord-ovest dell'Europa e che mai perseguì i cristiani, Costantino crebbe con uno spiccato senso dell'universalità umana (era la parte migliore dell'anima di Roma); devoto alla divinità, ebbe un affetto profondissimo per sua madre Elena, impressionato dalla serenità eroica dei martiri cristiani nei dieci anni di persecuzione di Diocleziano.

Un altro storico, Lattanzio, ha riferito la stessa visione, che Costantino avrebbe avuto invece in sogno.

In seguito ad essa, Costantino abbracciò la fede cristiana, mentre il suo avversario Massenzio si affidava agli indovini pagani, che gli avevano assicurato una vittoria sicura.

Reduce dalla devozione al dio-Sole, Costantino considerò il "Chresto", come lo denominava con disprezzo Tacito, un suo alleato e come tale lo ha invocato.

I cristiani erano già numerosi proprio tra i soldati e i marinai: a Colonia, in Germania, sono stati rinvenuti segni cristiani del primo secolo in case private! Perciò facilmente i suoi legionari accolsero di buon grado l'insegna del "Salvatore" sui loro scudi.

Costantino sbaragliò Massenzio. La versione ufficiale, imperiale di quell'evento è nel panegirico pronunciato a Treviri, seconda capitale dell'occidente europeo nel 315 e nell'Arco del Trionfo di Costantino a Roma, sul cui frontone si legge che quella vittoria è stata frutto di "instinctu divinitatis mentis magnitudine" cioè è stata "dono della divinità e della grandezza di spirito dell'imperatore".

Espressa in questo modo non avrebbe urtato i molti pagani e filosofi non ancora cristiani di allora!

Medaglie e monete (una di queste è quella famosa della zecca di Pavia ora a Monaco, del 315) confermano la versione della visione celeste che Costantino ha voluto accreditare, anche se poi si fece battezzare poco prima di morire.

Nel febbraio del 313 avvenne l'incontro a Milano tra Costantino e Licinio, imperatore collega Augusto, alleato contro Massenzio: i due si accordarono sulla divisione del potere territoriale e -qui è la parte più interessante - sulla libertà di religione, sulla tolleranza di qualsiasi culto." gli augusti Licinio e Costantino affermano: abbiamo risolto di accordare ai cristiani e a tutti gli altri la libertà di seguire la religione, che ciascuno crede, affinché la divinità che sta in Cielo, qualunque essa sia, a noi e a tutti i nostri sudditi dia pace e prosperità".

Si tratta del fondamento della sana laicità, che Papa Benedetto XVI ha ulteriormente illustrato e sostenuto nei suoi viaggi in USA, in Francia e al Bundestag di Berlino.

A Milano non venne emesso alcun editto, come invece scrive Eusebio, ci fu solo un accordo sul principio della libertà di religione, che è fondamento di qualsiasi altra forma di libertà; vi si stabilì di restituire ai cristiani i loro beni sequestrati e i loro luoghi di culto; si riconobbe la capacità giuridica delle comunità cristiane; si condivisero i tratti essenziali degli editti precedenti (anche questo è molto interessante!) di Licinio ai suoi governatori delle province orientali; gli estratti degli atti delle chie-

se cristiane in Africa, che avevano beneficiato già dell'editto dell'imperatore Galerio nel 311 emesso a Sardica (oggi Sofia).

Le questioni dell'evento bellico del 28 ottobre 312 (a 1610 anni esatti dalla Marcia su Roma!) sono enormi, perché attinenti ai rapporti stato-Chiesa, all'antropologia, alla natura strumentale dello stato a servizio della persona, alla interdisciplinarietà esigita dalla storiografia, che deve tener conto anche della Grazia e del Peccato, dell'Eterno e del Temporale, dell'umana fragilità e del piano salvifico di Dio.

GIOVANNI BORSELLA

SPAZIO  
OPINIONI

## LA DIATRIBA TRA ATEI E CREDENTI

### IL BENE NON FA NOTIZIA

All'articolo di Ernesto Grignani riconosco il merito della scelta del tema: la crisi della nostra società.

Utilizzando le informazioni di "media" laicisti e i giudizi di Autori della stessa pasta ideologica, Grignani conclude che "la Chiesa di Roma" sta perdendo aderenti.

Mentre scrivo è in corso una sinodo mondiale, del quale i suddetti "media" laicisti nulla riferiscono, quantunque quei cardinali e arcivescovi cerchino di "capire" la crisi spirituale del mondo intero e di porvi rimedio.

Perché quei "media" eludono le considerazioni dell'Agenzia culturale, la più anomala e fertile nella storia, che è la "Chiesa di Roma"?

Perché "non sarebbe interessante", dir "direbbe sempre le stesse cose da 2000 anni"; perché noi saremmo felicemente atei e non avremmo altri dei se non noi stessi!"

I "media" offrono delle "foxa" cioè delle opinioni, delle simulazioni, anche quando commentano le informazioni su fatti e cose; di queste "doxa" gli antichi greci non si fidavano a differenza di noi: per noi una qualsiasi cosa pubblicizzata diventa "più reale"; persino un "morto", pubblicizzato con le partecipazioni al lutto è "più morto"! Conseguenza che quanto è meno pubblicizzato o non pubblicizzato è "meno reale", "meno vero" al punto che non ci si bada; ma, cosa è meritevole di essere pubblicizzato? E' più meritevole la fedeltà coniugale di una copia o un delitto in famiglia? E' ovvio: il delitto!

Per il mercato delle notizie, delle opinioni, simulazioni, vale la metafora: se il cane morde un uomo non fa notizia, ma se un uomo morde il cane e questo muore fa notizia. Il male sul mercato paga bene: fa vendere più copie e rende più cara la pubblicità con la gioia degli azionisti.

Concludo su questo punto: affidarsi a dei media è rischioso; chiedere a quelli laicisti un parere sulla crisi della Chiesa è come chiedere a un gestore di pompe funebri se gli dispiace che la gente muoia.

Ernesto Grignani non è indifferente a una "notte" di Dio e, a conferma che "lo stravolgimento in atto anti-cristiano porta alla morte", elenca alcuni dei mali planetari, frutto di "immoralità e violenza".

Per Grignani il rovesciamento dei valori alla Nietzsche non

è una quisquiglia, ma ha ricadute catastrofiche, di cui non si accorge il "pensiero debole" e il relativismo dominanti.

Per ultimo tocca un tema di perenne attualità e di grande fascino: il rapporto tra sapere razionale e rivelato, scienza e fede, Chiesa cultura e laicità ( il " laikos" - ricordo - è il non prete, per cui il Redattore è laico come lo sono io, che cerco di "credere").

Siccome Grignani cita nell'articolo uno che ha assolutizzato ciò che è sperimentabile, ricordo che quel Tale, come il povero sacerdote di Casteldidone, che si è tolto la vita, non avrebbero mai potuto stabilire, né ieri né oggi, se una lacrima, analizzata in laboratorio fosse di gioia o di dolore.

Assolutizzare quello che è sperimentabile, scambiandolo per verità assoluta, è grottesco, come il povero Krusciov, che nel "discorso del gulasch" nel '57 a Budapest, disse che Gagarin, lanciato nello spazio e poi disceso, non aveva visto il paradiso! In compenso però a 35 mila ungheresi nel novembre del '56 aveva mostrato loro l'inferno in terra.

La rivelazione dell'origine del cosmo e della vita umana è il primo documento del vero illuminismo, perché ha sottratto l'Essere e la natura alla magia, alla fantasia, al demonico, al mistero di forze oscure e l'ha scodellato al sole del verbo di Dio e quindi agli occhi umani.

La scienza sperimentale ha avuto come Padre Galileo Galilei, che capì persino la Bibbia meglio del Sant'Ufficio! In merito: una felice illustrazione dello scienziato atomico Zichichi.

Il primo capitolo del Genesi, che offre le immagini sapienziali della creazione del cosmo e dell'uomo, sono di un'attualità piena di gioia, se si precisa il metodo della ricerca scientifica e quello della rivelazione: questa pretende la verità totale sull'origine e il senso del cosmo e dell'uomo; la scienza spiega invece "come" gli enti creati si sono rapportati, sviluppati, ecc.

Il povero Monod, che ha ipotizzato il Big Bang, senza mai spiegare cos'era che ha fatto il gran botto e chi la messo, si è infarfiato mica male nel cercare di mettere d'accordo "il caso" e "la necessità scientifica".

Quello che Monod voleva insegnarci è molto più incredibile che noi, come cristiani invece crediamo.

GIOVANNI BORSELLA

## ANATRA E TORTELLI DI ZUCCA ALLA "CROCE BIANCA" DI OSTIANO

Che cosa mi sono perso fino ad oggi! Aveva un bell'insistere Vittoriano Zanolli, direttore dell'antica Provincia, profondo conoscitore della gastronomia locale e stuzzicante raccontatore sulle pagine del settimanale "Più": "A Ostiano troverai grande tradizione, competenza e ingegno, la sostanza conta più dell'apparenza. Come i Gonzaga che hanno regnato da queste parti, anche la Croce Bianca ha preservato una altrettanto importante e significativa tradizione..."

E allora andiamoci in questo piccolo paese a 20 chilometri da Cremona, un quarto d'ora dal casello della Torino-Piacenza-Brescia. Andiamoci di corsa per respirare gli odori di una volta, le atmosfere di un tempo, i sapori che sono nel nostro Dna di italiani, che ci accumulano nei piatti nelle ricette negli ingredienti sul solco della valle del Po...

E ricordatevi che la sostanza conta più dell'apparenza, ora che la crisi ha fatto contrarre i consumi e diminuire il lavoro, se non addirittura spento i fornelli di migliaia di ristoranti (anche se qualcuno non se ne è accorto).

Al centro del crocicchio principale, salite i pochi gradini ed eccovi su una aerea terrazzetta dove si poteva bere l'aperitivo fino a pochi giorni fa. Dentro, il banco del bar e due salette semplici semplici ma immacolate, in cui risuona, ahimé, la televisione. Chi ha la mia età si commuoverà adocchiando alle pareti le copertine dei teneri colori sbiaditi che avevano 30-40 anni fa Tempo e Domenica del Corriere, dedicate ai divi di cinema, teatro e TV agli albori. È il regno di un pugno di familiari: Marcantonio Conzadori, sua figlia Paola, la sua compagna Monica Bonini, i pimpanti genitori Rolando e Luigina. Il menu è a voce (e non va bene) ma con 40-50 euro farete un

ampio giro di leccornie fra Lombardia ed Emilia Romagna in un posticino dimenticato dalle guide.

Maiali allevati nella zona danno mortadella, salame, culaccia, prosciutto crudo, coppa cotta, cui si aggiunge il lardo di Colonnata (è buonissimo e dolcissimo, ma in questa frazione del Comune di Carrara di maiali non c'è neanche l'ombra; pure per la Bresaola della Valtellina I.G.P., ad esempio, la carne viene da molto, ma molto lontano...).

Come primo potrete avere i tortelli di zucca (la vicina Casalmaggiore ne è una capitale) con la codina di pasta alla maniera classica anche della vicina Piacenza, oppure i ravioli ("marubini") in brodo (di vari tipi, dalla gallina al manzo).

Al secondo, ecco "gli animali di bassa corte" come l'anatra o il manzo all'olio, cioè cucinato secondo la classica ricetta bresciana di Rovato.

Al dessert, meravigliosi formaggi inferiori solo ai carrelli di Miramonti l'Altro, Vissani e Sorriso, casalinga sbrisolona e poi un goccio (mi raccomando: un goccio) di infusioni fatte in casa, dalla liquirizia al bargnolino (liquore di alcol e di bacche). Tutto da non perdere.

CROCE BIANCA

OSTIANO (CR), via Garibaldi, 103 - Tel: 0372-840212

CHIUSURA: Lunedì e mercoledì sera

Provato il 15-8-2012 - VOTO : 14,5/20esimi

EDOARDO RASPELLI  
(da "La Stampa" del 27-9-2012)

## DELIZIE DEL TERRITORIO AL "CAFFÈ LA CREPA" DI ISOLA DOVARESE

Paghi uno e compri due. Non siamo in un supermercato ma in un borgo della provincia di Cremona, Isola Dovarese, dove si può cenare in una piazza di cui non si può far a meno di apprezzarne la bellezza, sebbene meritasse maggior cura.

Dopo la sorpresa dell'arrivo, eccoti il secondo pezzo pregiato, il "Caffè la Crepa" (piazza Matteotti, 14; Tel: 0375-396161), una trattoria "contemporanea" perché porta con sé i valori del passato (tradizione, ospitalità, calore) ma al tempo stesso un'evoluzione naturale: cucina super attrezzata, servizio di tavola attuale con calici di classe, una lista ben equilibrata e una carta dei vini originale e un'enoteca altrettanto fornita pure di importazioni dirette da piccoli francesi.

L'atmosfera che si respira nelle varie sale e salette mette a proprio agio, lo slang del territorio si mescola ad accenti "forestieri" che arrivano anche da lontano, ma protagonista è la cucina.

Parto dal dessert perché ho gustato una zuppa inglese, interpretata dai Malinverno che mi ha colpito per la sua leggerezza,

inusuale nella versione ortodossa. Vale il bis, oppure il gelato della casa! La carta è vasta perché questo territorio è baciato dalle straordinarie culture gastronomiche cremonesi, mantovane ed emiliane: un crogiolo di profumi e sapori unici. Così si può scegliere tra diversi primi piatti: il mitico Savaren (dal nome del famoso gastronomo francese) di riso con ragù classico e lingua salmistrata, reso famoso dai Cantarelli, i tortelli di zucca e il marubino in tre brodi. La mia indecisione è ogni volta sui piatti che cito, ma le proposte sono anche altre, quali i piatti di pesce di acqua dolce. Anche tra i piatti forti la scelta non è facile: gran bollito misto alla cremonese; faraona alla creta (omaggio al cantore del Po, Mario Soldati); cotechino alla vaniglia con lenticchie; verze e polenta. Tra gli antipasti adoro la sublime frittata servita con la giardiniera.

DAVIDE PAOLINI  
(da "Il Sole 24 Ore" del 21-10-2012)



## BILANCIO DI UN ANNO E MANIFESTAZIONI FUTURE

### UN NUOVO PRESIDENTE PER I PRIMI QUARANT'ANNI DELLA PRO LOCO DI RIVAROLO

La Pro Loco compie quarant'anni. Dal lontano 1972, l'associazione rivarolese è un punto fermo della comunità per cui ha fatto molto per il nostro paese, sia da un punto di vista culturale che sociale e turistico. I soci fondatori di allora sono stati ricordati con una manifestazione lo scorso 2 dicembre alla presenza dell'attuale consiglio e della cittadinanza rivarolese. Vale la pena ricordare i nomi dei soci fondatori, perché è grazie a loro se la Pro Loco è diventata un riferimento per Rivarolo: Piergiorgio Bresciani, Francesco Bresciani, Giuliana Mignoni, Enrico Bottoli, Vinicio Zambelli, Chiara Storti, Giovanni Riga, Roggero Roggeri. Assieme a loro sono stati ricordati anche i presidenti che si sono succeduti in questi primi quarant'anni di vita: Bresciani Francesco, Cesy Chittolini, Rosa Angela Bottoli, Fabio Antonietti e l'attuale, eletto da pochi mesi, Sauro Fercodini.

Sauro Fercodini, 33enne rivarolese, è il nuovo presidente della Pro Loco, chiamato a sostituire Fabio Antonietti fino alle prossime elezioni che si terranno nell'autunno del 2013.

A lui abbiamo rivolto alcune domande.

**“Come pensa la Pro Loco debba lavorare nel tessuto sociale del paese?”**

*“La Pro Loco è una grande realtà, un'associazione che si basa sul volontariato e che ha dimostrato di fare grandi cose per il paese. Personalmente desidero impegnarmi al massimo per essere all'altezza del compito affidatomi e mi sforzerò per*

*dare alle manifestazioni sempre più ulteriori miglioramenti. Ad esempio è mia intenzione, nel prossimo consiglio, di proporre a tutti i soci della Pro Loco e a quelli della Fondazione Sanguanini la possibilità di entrare gratis al Lizzagone e di avvicinare sempre di più questa festa a tutti i rivarolesi.”*

**“Quali sono le manifestazioni che avete in cantiere per il prossimo anno?”**

*“In ordine cronologico pensiamo di poter realizzare queste manifestazioni : la Bicciclettata; il Lizzagone Rivarolese che arriva quest'anno a festeggiare il suo decennale; lo Scaccia-pensieri in collaborazione con il Comune; la Nona edizione del Birragone, la festa popolare per i giovani e tutta la cittadinanza rivarolese, evento sempre di gran successo; la pubblicazione del Calendario 2014; riproporre le Storie Contadine con dimostrazioni in piazza del lavoro di altri tempi in collaborazione con l'Associazione Borgo San Rocco, la Cantina Bresciani e Rinaldo Sanguanini; continuare l'esperienza, che va sempre più allargandosi, del Mercatino sotto i Portici ogni quarto sabato del mese; auspichiamo la futura collaborazione per la pubblicazione del trimestrale di cultura La Lanterna. Inoltre desidero ringraziare la Fondazione Sanguanini che ci ha sempre sostenuto in molte nostre iniziative”*

**“Quanti soci fanno parte dell'Associazione fino ad oggi?”**

*“Nel 2012 i soci della Pro Loco sono 132, ed anche per il prossimo anno la quota necessaria per iscriversi è rimasta invariata, cioè 12 euro. Per quanto riguarda i calendari l'anno scorso ne sono stati venduti 200 e speriamo che tale successo si ripeta anche quest'anno. Per donare un ricordo della Pro Loco ai soci fondatori, abbiamo fatto realizzare dall'artista toscano Leonardo Scarfò una preziosa acquaforte che in maniera allegorica raccoglie in sé le bellezze, l'arte e i personaggi che hanno contribuito a creare l'immagine di Rivarolo. Molto probabilmente questo artista, per indicarne la fama, sarà chiamato il prossimo anno anche a disegnare il famoso cencio che viene consegnato al vincitore del Palio di Siena.”*

**“Come sono i rapporti con le altre Pro Loco del territorio? Cosa si sente di dire ai giovani rivarolesi?”**

*“Il rapporto è ottimo, ad esempio durante il Lizzagone molte altre associazioni non lesinano il nostro aiuto e noi siamo spesso chiamati a esibire le nostre manifestazioni anche in altri paesi. Ai giovani e ai rivarolesi in genere vorrei far capire che noi abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti. Chi vuole dedicare il suo tempo libero lo può fare nella Pro Loco, un'associazione di volontariato senza fini di lucro aperta ad ogni contributo, che intende incentivare momenti di festa e di aggregazione per la nostra comunità, rendere più vivo il centro storico richiamando turisti, ed esaltare la bellezza e il patrimonio artistico del nostro paese.”*



Sauro Fercodini.

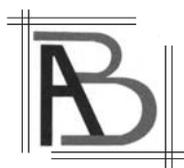


*Auguri di  
Buone  
Feste!*

## LESSICO RIVAROLESE (63)

- 97. sóta** (sót): 1. prep. ~ "sotto, presso": di luogo (*sóta 'l lèt* 'sotto il letto'); di tempo (*sóta Nadàl* 'vicino a Natale, poco prima di Natale') / der s.f. **sutàna**, "sottana, gonna"; anche "abito talare" / loc *sót séra* 'verso sera, all'imbrunire'; *sót gamba* 'alla leggera'; *sót(a)man* 'vicino, a portata di mano'; *sóta 'l tòrc* 'sotto il torchio', ossia fig. 'sotto pressione, in posizione sfavorevole o subalterna' | 2. avv. ~ "sotto" / loc *sta/insi sóta* 'essere alle dipendenze', *avìg sóta* 'avere come dipendenti', *andà(g) sóta* 'avvicinare qualcuno e parlargli con l'intento di fargli ammettere qualcosa', *métar sóta* 'imporre un incarico, far lavorare' • Lat. *sūbtus* (avv.) 'sotto'. La forma vigente è giustificata dal fatto che nell'ital. sett. è prevalso il costrutto con la prep. a (*sotto a*), accorpata poi come desinenza – anche per analogia con *supra* 'sopra' // Oltre all'ovvia diffusione sett., va ricordato che anche in sic. e calabr. è usuale la forma *sutta*. [ROHLFS § 880]
- 98. sotpànsa**: s.m. ~ 1. "sottopancia", ossia la striscia di cuoio che passa sotto la pancia della bestia per fissare la sella o il basto | 2. scherz. "cintura, cintola" • Composto di *sot* (lat. *sūbtus*) e *pansa* (lat. *pāntice(m)*), da cui fr. ant. *pance*, provz. *pansa*, ital. *pancia* e *panza*. [DEI 2742, 3568]
- 99. sotpedàn**: s.m. ~ "zerbino, tappetino" • Lat. *suppedāneu(m)* 'panchetto per i piedi' (*sūbtus* 'sotto' e *pedāneu(m)*), da *pēs*, *pēdis* 'piede' // Cfr. ital. ant., di area tosc., *soppediano/soppedano* 'cassa di legno che si teneva ai piedi del letto'; oppure, l'ottocentesco *sottopiede* 'cuscino su cui posare i piedi'. [DEI 3545, 3568]
- 100. spacà**: v.t. ~ "rompere, spezzare" • Long. *spahhan* 'fendere' / Cfr. ital. *spaccare*. [dei 3573]
- 101. spagnulèta**: s.f. ~ "rocchetto di filo (per cucire)" • Come per l'ital. obs. *spagnoletta* – 'sigaretta', 'tipo di catenaccio', 'arachide', ma anche «cilindro di cartoncino su cui si avvolge cotone o seta da cucire» (ZINGARELLI 1752) – da *Spagna*, *spagnolo*, ad indicare la provenienza, sul calco del fr. *espagnolette* ('serratura per finestra') // Cfr. bresc. *spagnolèt*, berg. *spagnoletta*, mant. *spagnoleta* (*dla fnèstra*) (solo nel senso di 'catenaccio'); ven. *spagnòl/spagnoleto*, friul. *spagnòl/spagnolèt*, vic. *spagnoléta* ('sigaretta'); cremon. *spagnulèta* ('stoffa pesante', 'catenaccio' e 'rocchetto di filo'). [DEDC 241; DELI 1241; DEDI 410]
- 102. sparà**<sup>1</sup>: v.i. ~ "sparare" • Adattamento dell'ital. corrispondente.
- 103. sparà**<sup>2</sup>: v.t. ~ "risparmiare" (FRAS *sparà an qual frànc* 'risparmiare un po' di danaro') • Alto ted. ant. *sparēn* 'risparmiare' // Dall'incrocio con *guadagnare* ovvero col germ. *waidanjan* ('guadagnare') discende invece il lat. mediev. *sparniāre*, da cui la voce dell'ital. ant. *sparagnare* (sopravvissuta nell'ital. sett. *sparagnino* 'avaro'; cfr. pure il lad. *sparagn* 'risparmio'). [DEI 3577; AEI 404]
- 104. spatasà**: v.t. ~ "schiacciare, sfasciare" • Lat. volg. *\*pataxāre*, dal greco *patássō* (aoristo *patáxai*) 'batto, urto, ferisco' // Cfr. ital. ant. *batassare*, tosc. rust.(s)*patassare*, pav. *spatasà* 'picchiare'. [DEI 457, 3580]
- 105. spatüsà**: v.t. ~ 1. "scompiagliare i capelli, spettinare" (DER part. pass. **spatüsà** e agg. **spatüsént**, "spettinato, scarmigliato") | 2. (fig.) "picchiare" (DER *spatüsàda*, "batosta") • Lat. volg. *\*pataxāre* 'colpire a più riprese' // Cfr. cremon. *spatüsàda*, mant. *spatusàr*, parm. *spatuzzàr*, mil. *spattuscìa* 'imbrattare'. [DEDC 242]
- 106. spinà**: v.t. ~ 1. "spillare (il vino dalla botte)", attraverso appunto la *spina* ('cannella della botte') | 2. per traslato, "inaugurare, usare per la prima volta" (FRAS *spinà an vastì* 'indossare un vestito nuovo') • Verbo denom. da *spina*, lat. *spīna(m)* 'aculeo' (forse da accostare a *spīca* 'spiga') // Cfr. cremon. *spinà* (e *spina de la buta*), mant. *spinar* (e *spina dla bota*); da notare anche la locuz. ital. (*birra o vino*) *alla spina*. [DELI 1253]

CLAUDIO FRACCARI



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)  
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - [bettinelli.mobili@tiscali.it](mailto:bettinelli.mobili@tiscali.it)

